

## INTERVENTI



LUIGI GIUSSO

Solleverò un punto principalmente metodologico o di metodologia storica. Non entrerò cioè tanto nel merito della « controversia keynesiana », cosiddetta; cosiddetta non a caso: il mio punto concerne infatti essenzialmente la legittimità di questo aggettivo, 'keynesiana', appunto la correttezza storico-metodologica di questo aggettivo, almeno per una parte delle analisi che si vanno effettuando attualmente in Italia e altrove.

Che ci troviamo in stato di « controversia », per un complesso di argomenti — evidentemente gli argomenti che si riferiscono al funzionamento di un'economia di mercato nel breve periodo (il tema direttamente trattato da Keynes) e ai modi, agli strumenti di politica economica, attraverso cui è possibile stabilizzare il ciclo ad un livello di più o meno piena occupazione — è indubbio, sia in relazione a ciò che hanno detto Patinkin, Clower e Leijonhufvud, sia e soprattutto per quanto hanno detto a vanno dicendo, per esempio da noi, Garegnani, Vicarelli, Trezza.

Non sono, premetto, fra coloro che considerano, o consideravano, insanabile il contrasto fra cosiddetti monetaristi (o non keynesiani) e cosiddetti non monetaristi (o keynesiani). Per accennare solo a un primo aspetto della questione, le basi teoriche e quindi di politica economica di entrambi gli indirizzi sono in Keynes, a meno che per monetaristi non si intendano i quantitativisti o neo-quantitativisti « puri », che però a mio avviso esistono — nonostante il grande nome di Friedman — solo o prevalentemente come esagerazione polemica e didattica. E vorrei vedere oggi quale monetarista (compreso Friedman) pretenderebbe di curare il ciclo con la sola politica monetaria, e quale non monetarista (o cosiddetto keynesiano) penserebbe di curarlo con la sola politica fiscale, della spesa pubblica; dimenticherebbe fra l'altro, questo keynesiano non monetarista, che il principio della trappola della liquidità rappresenta in Keynes il *limite* di efficacia della politica monetaria, un limite la cui esistenza non significa però che fuori dei casi limite (e si può essere fuori dei casi limite anche in depressione) la politica monetaria — la politica della cheap money con la quale addirittura si identificava popolarmente per un tempo il keynesismo — non possa essere efficace. Dell'importanza della moneta nella struttura dell'analisi della Teoria Generale e delle

altre due maggiori opere teoriche di Keynes, abbiamo avuto oggi articolata conferma, in contrasto con la più ricorrente opinione dei « keynesiani », nella relazione del professore Savona.

Inoltre, in contrasto con un certo keynesismo puro o soltanto scolastico, è oggi certamente chiaro a tutti che la distinzione in macroeconomia fra breve e lungo periodo, dinanzi ai fenomeni di stagflazione, di disoccupazione strutturale anche nelle economie mature, di tenacissima incompatibilità nei fatti (vedi il caso dell'Italia) fra equilibrio interno e equilibrio esterno, è più che mai un espediente espositivo (per di più, purtroppo, piuttosto sviante); come anche che le politiche globali o aggregate, conformi ad un originario modo di intendere Keynes, anzi conformi senz'altro a ciò che Keynes intese dire, hanno perso di fondamento, almeno come soluzione esclusiva e sufficiente, come ha approfonditamente chiarito, fra le altre cose, il professore Di Nardi nella sua relazione; occorre invece continuamente disaggregare, frazionare l'economia e quindi adottare politiche settoriali, politiche di prezzi relativi (volte fra l'altro a modificare la struttura intertemporale dei prezzi), politiche « attive » per la mobilità e di qualificazione e riqualificazione del lavoro, ecc. (Esigenze da non confondere ma che si aggiungono a quelle che scaturiscono dalla considerazione dei problemi dell'ambiente, delle diseconomie esterne, che sono ovviamente al di fuori di quel che poteva preoccupare Keynes quarant'anni fa, come è al di fuori della sua analisi il problema generale della destinazione economicamente e socialmente migliore delle risorse reali e della « composizione » dell'occupazione, un problema evidentemente proprio dell'analisi di lungo periodo).

Ritengo tuttavia che, a seconda della posizione che si occupa o a cui si aderisce nella « controversia » teorica, gli atteggiamenti sulle politiche economiche, e correlativi strumenti, possano differenziarsi in una certa misura (più però per una questione di accento, di diverse dosature dei mix, delle ricette, che non per disaccordi radicali di sostanza). Se così è, la controversia teorica è anche praticamente rilevante; e obbligo della scienza è di essere sempre praticamente rilevante, in via più o meno diretta, anche in economia, come volgarmente si dice che gli economisti facilmente dimenticano: ma è un'accusa sciocca nei confronti dei grandi teorici, di ieri e di oggi, per « astratte » che siano formalmente le loro analisi.

Ho accennato a tutto ciò, come premessa molto sommaria, per confermare che anche secondo me la controversia « keynesiana » è importante. Posso dunque tornare al mio punto, a ciò che desidero trattare: se la controversia, soprattutto nei suoi aspetti strettamente teorici, meriti sempre l'attributo di keynesiana. È una questione di metodo, di correttezza analitica e di storia dell'analisi: non una

questione di semplice sottigliezza terminologica, come cercherò di mostrare.

Comincio con una constatazione: il Keynes «volgarizzato», quello della IS-LM, del semplice modello spesa autonoma-reddito, della «sintesi neoclassica», che fino ad oggi solo abbiamo trovato nei manuali, rappresentava una formalizzazione della Teoria Generale che Keynes stesso non respinse mai, anzi accettò persino espressamente. Insomma il Keynes di Hicks (articolo-recensione del 1937), di Modigliani (articolo del 1944: Keynes era ancora vivo) e di altri (Hansen, Klein) ebbe qualcosa di più della sola «non sfiducia» di Keynes *persona* (1). Possiamo allora pensare che quella non fu una «interpretazione» della Teoria Generale ma la teoria che almeno Keynes *persona* pensò essere la sua. E la conclusione che trassero questi divulgatori e formalizzatori, più che interpreti e continuatori, della Teoria Generale, fu, lo ricordiamo bene, che l'equilibrio di sottoccupazione è possibile per il gioco di alcune rigidità: trappola della liquidità (come Robertson chiamò la non flessibilità dell'interesse al di sotto di un livello minimo), inelasticità della domanda di investimento rispetto all'interesse, livello dei salari monetari in rapporto ad una data quantità di moneta.

A mio avviso tutto ciò è appunto quanto Keynes teneva ad affermare. Anzi è già qualcosa di più: infatti per Keynes non erano rilevanti tanto l'inelasticità degli investimenti rispetto all'interesse, quanto il tendenziale abbassamento nel tempo, particolarmente fra l'800 e il '900, della curva di efficienza marginale del capitale e soprattutto i rapidi spostamenti che questa curva subisce nel ciclo. Sotto questo aspetto Hicks e gli altri rafforzavano con un argomento relativamente nuovo l'analisi di Keynes, un argomento che sarà largamente confermato poi dalle indagini empiriche. Può darsi tuttavia che alla tesi, in particolare di Modigliani, — che l'equilibrio di disoccupazione nasce fondamentalmente per uno squilibrio fra salario monetario e quantità nominale di moneta — si potesse, e soprattutto si può ora, muovere l'obiezione che essa non tien conto che nella Teoria Generale — forse non troppo chiaramente — i salari monetari determinano i prezzi.

---

(1) J. R. HICKS, *Mr. Keynes and the classics: a suggested interpretation*, in «Econometrica», aprile 1937; F. MODIGLIANI, *Liquidity preference and the theory of interest and money*, in «Econometrica», gennaio 1944; L. R. KLEIN, *The keynesian revolution*, New York, 1947; A. H. HANSEN, *Fiscal policy and business cycles*, New York, 1941; *A guide to Keynes*, New York, 1952. Sul sostanziale accordo di Keynes con il saggio di Hicks si veda la lettera che il primo inviò al secondo il 31 marzo 1937, pubblicata in J. R. HICKS, *Recollections and documents*, in «Economica», febbraio 1973.

Ad ogni modo non mi rivelerei, non parlerei di tradizione di Keynes, tacciando tutto ciò negativamente, di « neoclassico ». A Keynes non importava non essere neoclassico, o « classico » come egli diceva, se non nel senso del rifiuto della legge di Say. E questo modo di presentare la Teoria Generale — questa prima forma di neoclassicizzazione di Keynes — non comportava nessun ritorno alla legge di Say, anzi confermava, in definitiva, che mancano nella realtà i presupposti per la verifica della legge di Say.

A proposito di questa ormai famigerata « sintesi neoclassica » — che un po' tutti che studiavamo dopo la guerra abbiamo avuto il torto, a posteriori, di ritenere l'ultima parola in tema di macroeconomia nel breve periodo, fino alle innovazioni-bomba non tanto di Patinkin quanto di Leijonhufvud, a cui anteporrei, non solo in un senso cronologico, Clower — non parlerei di processo « riduttivo », come invece se ne parla. Scrive la Robinson: « Nella nuova teoria macro-micro, questo punto [delle aspettative incerte] è perduto. Tramite un solo semplice espediente, tutto il ragionamento di Keynes è messo a dormire. Trovate ciò che i risparmi *sarebbero* in pieno impiego nella situazione di breve periodo di ora, con la distribuzione di ora della ricchezza e con la gerarchia di ora dei saggi di retribuzione di lavori diversi, e cercate di avere abbastanza investimenti da assorbire la quantità di risparmio che questa distribuzione del reddito comporta. Siamo così di colpo nuovamente nel mondo dell'equilibrio dove il risparmio governa l'investimento... » (2). Ora, lungi dall'indignarmi per la « mistificazione » che, come la considera la Robinson, risulterebbe dal modo di ragionare da lei riassunto nel passo citato, sono convinto che Keynes — il quale, diversamente dai « radicali » come la Robinson, non voleva la fine del capitalismo (anche se con la previsione o l'auspicio della morte del rentier, e in altri modi, in fondo la prefigurava) ma solo che nell'economia di mercato la domanda avesse sempre lo stesso livello dell'offerta potenziale massima — sono convinto che Keynes si sarebbe assai rallegrato che il sistema avesse potuto operare nel modo descritto nel passo (del 1972) della Robinson, mercé misure di politica economica, appunto *keynesiane*, che avrebbero risposto proprio all'esigenza nascente da quello che la Robinson, penso con noi tutti, considera il massimo punto teorico della Teoria Generale — l'aver considerato « la natura della vita nel tempo — la differenza fra ieri e domani ». Non possiamo pretendere che Keynes, il *vero* Keynes, fosse il continuatore di se stesso, sulle linee che più ci piacciono oggi; e si occupasse, per esempio, di

---

(2) J. ROBINSON, *The second crisis of economics theory*, in « American Economic Review (PP. and PP.) », maggio 1972.

teoria della distribuzione — ciò che fece Kalecki — o addirittura dei rapporti fra la sua analisi e quella di Marx, o della teoria dei prezzi che risulta da *Produzione di merci a mezzo di merci*, pubblicato quattordici anni dopo la morte di Keynes e di cui presumibilmente Keynes non sapeva quasi nulla (anche se a quanto dicono Sraffa lo avesse in mente o addirittura nel cassetto da molto tempo e Keynes e Sraffa erano amici e parlavano probabilmente fra loro anche di economia).

Nel quadro del modello consolidato, quello imperniato sul binomio spesa autonoma-reddito, ci sono state naturalmente molte discussioni su parecchie questioni che venivano ritenute aperte, questioni analitiche e questioni di rilevanza empirica, che sono quelle generalmente note: esistenza e livello della trappola della liquidità, inelasticità-interesse degli investimenti, equilibrio di portafoglio (come fatto molto più complesso della semplice alternativa keynesiana moneta-titoli), effetto Keynes, effetto Pigou-Patinkin, teoria dei salari come determinante dei prezzi e altro. Sui termini generali del modello keynesiano esisteva però un sostanziale accordo; non per niente il grosso dell'analisi macroeconomica nuova, rispetto a Keynes, riguardò la teoria dello sviluppo: da Harrod-Domar, alla Robinson, a Kaldor, ai neoclassici tipo Meade e Solow etc.

Patinkin avviò una fase relativamente nuova, con la sua insistenza sulla rilevanza « teorica » del real balance effect e quindi con la configurazione del modello keynesiano come modello di « disequilibrio » (3). Ma, sul piano principalmente della politica economica, Patinkin e gli altri che si mossero nella sua sfera restarono essenzialmente sulle linee keynesiane, con una consapevolezza, potremmo dire con un paradosso solo apparente, sicuramente maggiore dello stesso Keynes.

Con Patinkin (specie con il capitolo XIII della sua poderosa opera) fu introdotto però un enorme problema, affrontando il quale si sarebbe resa gradatamente ma definitivamente insostenibile, su un piano di teoria generale, la comoda distinzione fra micro e macro: il problema dei rapporti fra teoria keynesiana e teoria del valore. A questi rapporti, si può ben dire, Keynes quasi non pensò, ovvero accennò nel modo più sbrigativo, che oggi ci appare assolutamente insufficiente; e ciò direi, non tanto per ignoranza della teoria dell'equilibrio economico generale — sebbene egli fosse, è da presumere, molto più familiare con la teoria marshalliana degli equilibri parziali — quanto perché il suo obiettivo precipuo, originale, era naturalmente un altro e lo impegnava già totalmente. (È in generale umanamente

---

(3) D. PATINKIN, *Money, interest and prices*, New York, 1956<sup>1</sup>, 1965<sup>2</sup>.

impossibile affrontare ogni cosa allo stesso momento. Se pretendessimo questo dalla scienza o anche solo dai grandi scienziati, non sapremmo cosa è in concreto la scienza, e poi negheremmo lo stesso concetto di progresso scientifico).

Non essendo mio intento entrare a fondo nel merito e quindi nella storia della controversia, posso affrettarmi. Sappiamo che con Clower (prima di tutto nel saggio del 1965) e poi con Leijonhufvud (nell'articolo del 1967 e soprattutto nel libro del 1968) la questione dei rapporti fra Keynes e teoria dell'equilibrio generale è assurta a centro delle analisi (4). Qui, a mio avviso, con questi autori, entriamo davvero nel campo delle « interpretazioni » di Keynes. Sostengo questo, in fondo, in contrasto con Leijonhufvud, il titolo del cui libro è: *L'economia keynesiana* (che sarebbe secondo Leijonhufvud il Keynes di Hicks-Modigliani, della « contro-rivoluzione keynesiana », come Clower la chiama, secondo me a torto) e *l'economia di Keynes* (che sarebbe secondo Leijonhufvud il *vero* Keynes, quello che lui scopre e « recupera »). A mio giudizio invece — proprio invertendo i termini di Leijonhufvud — *l'economia di Keynes* è appunto quella che Leijonhufvud chiama *keynesiana* e non *di Keynes*; è all'inverso *economia « keynesiana »* l'interpretazione che Leijonhufvud dà di Keynes. Ma non è molto importante (nonostante le apparenze) soffermarsi su questo. Importante è invece che, con Clower e con Leijonhufvud, più forse che con Patinkin, entriamo nel campo delle vere e proprie « interpretazioni » di Keynes. In che senso? Nel senso che si vuol vedere in Keynes quel che egli stesso non vide — per formazione intellettuale, forse per limiti di competenza, soprattutto per il carattere precipuo dell'obbiettivo della sua opera. Siamo dunque al di fuori del tipo di lavoro, essenzialmente filologico, esegetico, formalizzante, effettuato a suo tempo da Hicks, da Modigliani e dagli altri.

Quel che soprattutto Keynes non vide furono i rapporti fra la sua teoria e la teoria dell'equilibrio economico generale. Indagare su questi rapporti a fondo, più ancora di quanto avesse fatto Patinkin, non ha significato però « innovare » rispetto a Keynes, andare *oltre* la sostanza di Keynes; ha significato invece, per ammissione degli stessi Clower-Leijonhufvud, rendere Keynes più chiaro a se stesso, « sistematizzarlo » al di là di quanto la *persona* Keynes fu in

(4) R. W. CLOWER, *The keynesian counter-revolution: a theoretical appraisal*, in « The theory of interest rates », a cura di F. H. Hahn e F. Brechling, Londra-New York, 1965; *Foundations of monetary theory*, in « Monetary theory », a cura di R. W. Clower, Londra, 1969; A. LEIJONHUFVUD, *Keynes and the keynesians: a suggested interpretation*, in « American Economic Review (PP. and PP.) », maggio 1967; *On keynesian economics and the economics of Keynes*, Oxford, 1968; R. W. CLOWER and A. LEIJONHUFVUD, *The coordination of economic activities: a keynesian perspective*, in « American Economic Review (PP. and PP.) », maggio 1975.

grado di sistematizzare la sua opera (per i limiti inevitabili di un anche grande scienziato, e ancor più di un pioniere, di un innovatore della scienza); e al di là anche di quello che erano riusciti a sistematizzarla, con l'implicito o esplicito consenso di Keynes, i primi esegeti e commentatori della sua opera, Hicks e gli altri.

In questa indagine interpretativa i risultati di Clower e di Leijonhufvud sono importanti. (Attribuirei la palma dell'originalità a Clower, anche se Leijonhufvud è più rinomato e forse più vistoso nelle sue conclusioni; non è questa comunque l'occasione per stabilire i rapporti fra i contributi, prima distinti e ora divenuti addirittura congiunti, dei due autori). Clower dimostra, attraverso il suo principio della « decisione duale » perché nell'analisi di Keynes « rilevato a se stesso » cada la legge di Walras; di grandi conseguenze teoriche è il suo punto — apparentemente addirittura banale — che in una economia monetaria l'offerta di lavoro è, per quel che si rivela direttamente sul mercato, domanda di moneta e non di beni (pittresco ed efficace, al riguardo, l'apologo del professore di economia che desidera bere più champagne). Non che, in Clower, non ci siano punti oscuri e falle logiche; per esempio, assumendo integralmente il suo presupposto — che sarà anche il punto di partenza dell'analisi di Trezza — secondo cui chi offre beni chiede moneta e non — in modo rilevante per il mercato o « segnalato » dal mercato — beni, è difficile non arrivare alla conseguenza estrema che l'unico valore di equilibrio del reddito è zero!

Leijonhufvud, fra le altre cose, mette in evidenza che l'essenziale differenza fra Keynes e Walras è che nel primo non esiste il « tâtonnement » (o la « ricontrattazione » di Edgeworth).

Ma non è sui risultati precisi, al solito, di questa più recente linea di analisi che debbo soffermarmi per seguire nel mio intento. Anche questo nuovo filone è stato, tanto per cambiare, considerato « riduttivo »: è strano, più da noi, specificamente — che sappia — da Vicarelli, oltre che da Trezza, che altrove, per esempio dalla sempre piuttosto irata e irascibile, almeno negli scritti, signora Robinson. « Riduttivo » perché? Secondo Vicarelli perché, innanzitutto, facendo del mancato « tâtonnement » il centro della differenza fra Keynes e Walras, Leijonhufvud dimenticherebbe una cosa molto più importante: che in Walras non c'è una funzione dell'investimento, anzi addirittura non esiste nemmeno l'imprenditore come soggetto diverso da un automa che operi in condizioni di aspettative certe, come soggetto che fa un « mestiere », ha una sua funzione di comportamento.

Sempre senza entrare nel merito, della linea Clower-Leijonhufvud e delle critiche sensate e non che ha suscitato, è indubbio che

questi autori, come Patinkin, si muovono in un'ottica neoclassica, se non altro perché la loro preoccupazione è di dimostrare quali presupposti dell'analisi neoclassica (dell'equilibrio generale) *cadono* nella teoria di Keynes, anche se Keynes non lo sapeva. Inoltre la mia opinione è che il loro esame resta una « interpretazione », nel senso che si mantiene nell'ambito di quel che Keynes ha detto e *avrebbe potuto dire*, con gli strumenti di analisi disponibili al suo tempo, e di perché veramente lo ha detto.

Forse dunque, fino a questo punto, non negherei alla « controversia » la qualifica di « keynesiana »; anche se di *soltanto* keynesiano, continuo a credere, c'è solo il Keynes « prima maniera » di Hicks e Modigliani. Dove invece alla controversia, che esiste ed è importante, non spetta più a mio giudizio, questa qualificazione, è quando si comincia a « integrare » o « reinterpretare » Keynes *su basi teoriche che esulano completamente dall'orizzonte concettuale nel quale Keynes può essere studiato*, perché fu il suo o avrebbe dovuto essere il suo; in breve, quando si va oltre il confronto Keynes-Walras.

Ho in mente specialmente studiosi di casa nostra, lavori come quelli di Vicarelli (del 1972) e di Trezza (del 1975) (5).

Il fine di Vicarelli è di formulare, nella scia di alcune idee prospettate da Garegnani già nel 1964 e nel 1965 (6), un modello reale-monetario che incorpori, come egli dice, queste « istanze fondamentali » dell'analisi keynesiana: a) ruolo della domanda effettiva nel breve periodo; b) impossibilità di accrescere domanda e occupazione con riduzioni del salario monetario; c) ruolo e significato della coesistenza di una domanda di capitale come stock di beni esistenti e di una domanda di investimenti. I risultati dell'analisi di Vicarelli hanno anche il pregio di essere interessanti senza essere sconvolgenti, per i pigri!, come quelli dell'analisi di Trezza. Qui non li discuto. Mi preme infatti porre in evidenza una sola cosa: per evitare ogni dipendenza dall'analisi neoclassica, che ha in orrore quasi come la Robinson, Vicarelli parte da una teoria dei prezzi che è direttamente ricavata da Sraffa, e giunge ad un modello che non è, come suona il titolo del suo saggio, una « reinterpretazione » di Keynes; è invece una teoria nuova totalmente, in cui c'è *anche* Keynes. Vicarelli si muove in una linea molto feconda, che anche io penso abbia per sé l'avvenire se saremo bravi abbastanza, che dovrebbe condurci a quella famosa sintesi fra Ricardo, Marx, Sraffa, Keynes e... i neoclassici (l'ultimo termine della mistura non troverà tutti concordi; personal-

(5) F. VICARELLI, *Disoccupazione e prezzi relativi: un tentativo di reinterpretazione di Keynes*, in « La controversia keynesiana », a cura di F. Vicarelli, Bologna, 1974; B. TREZZA, *Economia e moneta*, Bologna, 1975.

(6) P. GAREGNANI, *Note su consumi, investimenti e domanda effettiva*, in « Economia internazionale », novembre 1964 e novembre 1965.

mente continuo invece a dargli molta importanza). Ma quello che Vicarelli fa non rientra più nell'economia « keynesiana ».

Giudizio simile esprimere per il lavoro di Trezza. Trezza diversamente da Vicarelli, non incorpora Sraffa nella sua « reinterpretazione » di Keynes e non fa, direi, l'orrore di Vicarelli per la teoria neoclassica. Egli parla addirittura di « riformulazione integrale della macroeconomia » nel titolo del suo libro, titolo nel quale non compare — con merito della chiarezza a mio avviso — il nome di Keynes. La tesi di Trezza è però questa: Keynes intuì la possibilità, anzi il carattere normale dell'equilibrio di sottoccupazione, ma pose il problema su basi analitiche sbagliate, di modo che è stato assoggettato inevitabilmente ad un processo « riduttivo », al solito, di neoclassicizzazione. Ma, a parte il fatto, ripeto ancora, che neoclassicizzazione non vuol dire necessariamente « riduzione » e « tradimento », quel che conta è che un'analisi come quella di Trezza sarà più che Keynes, meglio di Keynes, in nessun modo è però il *vero* Keynes, diversamente da quanto anche Trezza finisce col pensare o almeno col dire. E per provarlo richiamo il risultato in certo modo più sconcertante del suo studio: tanto sconcertante che è difficile stabilire se le perplessità che suscita sono dovute alla pigrizia, alla difficoltà di uscire da vecchi modi di pensare, o riflettono qualche aspetto discutibile dell'analisi. Questo risultato è, come ricorda chi ha letto il libro, che l'eguaglianza *ex ante* fra risparmi e investimenti (o il suo equivalente in economia aperta e con prelievo fiscale) non è più la condizione di equilibrio del reddito nel settore reale; il livello di equilibrio del reddito è invece determinato dalla spesa pubblica e dalle esportazioni (non dalla domanda autonoma in genere, accoppiata con il moltiplicatore, come in Keynes). A parte l'obiezione che mi viene immediata di fronte a questo risultato (ma non ho potuto discuterne con Trezza) — che, se la sua argomentazione è esatta, l'unico reddito di equilibrio per un'economia chiusa e senza spesa pubblica è un reddito nullo o almeno indeterminato — non si può non pensare che chi ragiona in questo modo e arriva ad un risultato del genere, certamente non fa economia « keynesiana ».

La mia conclusione — almeno dopo Clower-Leijonhufvud alla controversia non spetti più l'attributo di keynesiana — può essere assoggettata ad una critica apparentemente grave quanto semplice: che dimentico la presenza di un fondamentale elemento keynesiano anche in analisi come quelle di Trezza e Vicarelli, l'elemento keynesiano « unificante » costituito dal tipo di approccio adottato, l'approccio della domanda effettiva, del rifiuto della legge di Say (o più modernamente e raffinatamente, del rifiuto della legge di Walras e di quello che Clower chiama il principio di Say).

La mia risposta è questa. Non si può continuare a dire di fare lavoro « keynesiano » ogni volta che si esclude la legge di Say. È tempo cioè di uscire dal genere di risposta che ci veniva data quando, per esempio, avvicinandoci per la prima volta a Keynes, consideravamo incerta l'argomentazione testuale della Teoria Generale sui rapporti fra variazione dei salari monetari e variazione dell'occupazione; e ci veniva detto, sulla scorta del resto di una riserva espressa fuggevolmente nel capitolo XIX dell'opera: può darsi che la conclusione di Keynes non sia rigorosamente esatta, che cioè una riduzione dei salari monetari porti ad un aumento dell'occupazione nel breve periodo anche fuori delle ipotesi dell'effetto Keynes e, in un'economia aperta, di un aumento delle esportazioni: quel che però conta ed è comunque *nuovo* nell'argomentazione di Keynes è il metodo, l'approccio della domanda effettiva. Da tempo questo *nuovo* è divenuto un denominatore comune, un criterio generale dell'analisi economica non solo in macroeconomia (tranne in analisi che, per scopi speciali, come il modello di von Neumann, prescindono dalla domanda aggregata e disaggregata). Dunque non siamo più autorizzati a dire che facciamo analisi keynesiana, o interpretiamo o reinterpretiamo Keynes, ogni volta che partiamo dall'esclusione della legge di Say. Altrimenti c'è il rischio che tutta la scienza economica presente e futura sia « keynesiana », e diremo fra quarant'anni (come oggi diciamo: Keynes quarant'anni dopo): Keynes ottant'anni dopo, e così seguiranno indefinitamente nel tempo.

Del resto mi pare assurdo unificare ancora oggi sotto il nome di « keynesiana » ogni analisi che utilizzi l'approccio della domanda effettiva, così come sarebbe assurdo, in retrospettiva storica, unificare tutto o quasi il lavoro effettuato dagli economisti prima di Keynes sotto il nome di « economia della legge di Say ». La legge di Say (di cui oltretutto resta sempre da dimostrare che Say stesso ci credesse così fortemente e rigidamente come si è detto poi, e non la intendesse invece come primo approccio orientativo nell'esame del funzionamento di un'economia di mercato non troppo complessa), la legge di Say non è davvero un fattore che unifica in profondo concezioni e analisi così ampiamente diverse, per oggetto, per metodo e per risultati, come quelle che ci richiamano i nomi di Ricardo, Marshall, Walras, Böhm-Bawerk, Pareto e Wicksell.

GIUSEPPE PALOMBA

Il discorso a « tinte forti » di Del Punta sull'opera di Keynes e più ancora sulle deduzioni operative che da quell'opera si sono vo-

lute trarre in tema di politica economica, mi ha riportato, per un momento, ad alcuni motivi presenti nella relazione di Di Nardi ed in quella di Musu. Ne accennerrò molto brevemente.

Di Nardi ha brillantemente parlato dell'aspetto qualitativo del pensiero keynesiano. Egli ci dice che anche la scienza un tempo ritenuta esatta è slittata verso aspetti che infirmano quella esattezza. In realtà — egli aggiunge — non la infirmano ma le conferiscono « qualità ». Quando con la « critica dei principi » iniziata dal Padre Gerolamo Saccheri nel 1733 — s'intravvide l'idea che la geometria euclidea era una geometria possibile ma non l'unica edificabile, si veniva ad ammettere che oltre ad una logica che oppone il vero al falso ne esisteva un'altra che fa coesistere il vero col falso (vero se le premesse da cui si parte sono vere, falso se le premesse da cui si parte sono false); quando si sottrasse al principio di ragion sufficiente il comportamento dell'entropia di un sistema verso i valori massimi, legandolo invece ad uno spazio probabilizzato, si asseriva che le proposizioni scientifiche non sono né vere né false ma soltanto probabili (ed in fin dei conti vere se la probabilità che le concerne è pari ad uno, false se essa è pari a zero); quando Einstein formulò il principio di relatività (ristretto e generalizzato) asserendo la scandalosa osservazione che il metro e l'orologio sono dotati di unità che variano al variare del sistema di riferimento e che per velocità che rasentano quella della luce il metro tende a diventare un punto e l'orologio a fermarsi, statuiva che ogni legge fisica non è né-non-vera, né-non-falsa, ma solo relativa all'*hic et nunc*, onde in uno spazio quadrimensionale non-isotropo (cioè dotato di unità di misura variabili) tutto il compito dello scienziato consiste nel ricercare l'assoluto di tutti quei relativi: effettivamente si va al di là della quantità, per entrare nel regno della qualità. Concordo pienamente con Di Nardi e ne sono ben lieto.

Andrei volentieri oltre per quanto riguarda la scienza economica. Anche così ampliati, non tutta la fenomenologia economica può rientrare in quei quadri. Occorrono altre « qualità »: se si vuole altri « gradi di libertà », quali ci forniscono l'indagine storicistica condotta con serietà ed il dibattito dialettico alla ricerca del vero. Se è ben chiaro a tutti che cosa sia l'indagine storicistica seria — che, tanto per incominciare, deve sfondare da una parte la barriera della cronaca e dall'altra vincere la tentazione delle rapsodie —, meno noto è il valore di verità contenuto nel dibattito dialettico, base su cui si aderge il dibattito politico e la logica del plausibile o del verosimile. (Se ne occupa Aristotele non nella « Politica » ma nell'*Organon*, oggi vi si riferisce il Perelman nella teoria dell'« argomentazione » seguito in Italia dal Bobbio. Per quanto mi concerne, credo di aver

validamente sostenuto che, dal punto di vista psicologico, sulle orme del Rignano e del Dewey è perfino sostenibile la scientificità del dibattito dialettico qualora i contendenti si propongono di scovare una verità e non di escogitare pezzi di appoggio per sostenere tesi aprioristicamente ed intenzionalmente predisposte: è pericoloso, ma tuttavia possibile). Dunque, con Di Nardi ed anche al di là di Di Nardi per quanto concerne il contenuto qualitativo delle scienze esatte e a maggior ragione della scienza economica.

Prima, però, di affrontare la relazione di Del Punta, onde facilitarmi il compito sbarazzando preliminarmente il terreno da punti controversi, vorrei, come ho detto, discutere qualche aspetto della relazione di Musu. Mi fermerò in particolare su tre punti essenziali. Anzitutto, dice il Musu, che la scheda aggregata dell'efficienza marginale del capitale non può essere in alcun modo confusa con la teoria della produttività marginale. Cita Pasinetti, ma non mi sembra una citazione perfettamente centrata e circostanziata. Cita — in nota — lo stesso Keynes (n. 12 al paragr. III) laddove quest'ultimo dice che il rendimento corrente aggregato non ha una diretta relazione con la sua efficienza marginale, mentre il suo rendimento corrente al margine della produzione — ossia il rendimento corrente del capitale che entra nel prezzo di offerta del prodotto — altro non è che il costo marginale d'uso che nemmeno esso ha una stretta connessione con la sua efficienza marginale. L'affermazione del Musu è esatta; ma, stando al Keynes, ciò che caratterizza le due categorie non è un concetto di « estraneità », ma di mancata « diretta » relazione. Da un punto di vista logico, potrei dire — forse — che le due categorie sono legate da un particolare tipo di morfismo algebrico che, secondo me, domina tutto il problema dell'aggregazione e delle relazioni micro-macroeconomiche. È sempre — cioè — possibile eseguire un certo numero di appropriate opportune operazioni aritmetiche su un insieme di grandezze microscopiche onde giungere ad uno ed unico comportamento di tipo globale o macroscopico: ma l'operazione inversa non è possibile o, almeno, giunge ad un insieme di risultati fra cui è logicamente impossibile individuarne uno a cui anettere un valore privilegiato. Fra le due categorie si crea un rapporto di *omomorfismo*. Siccome Keynes non considera le grandezze aggregate come ottenute da una serie di operazioni eseguite su grandezze disaggregate, ma come entità primitive ed indipendenti, ben si spiega che fra le due categorie, non potendo regredire in maniera univoca dal macrocosmo al microcosmo, egli non scorga la relazione « diretta », ma soltanto vaghe e fumose analogie.

Secondo punto: è la teoria keynesiana una generalizzazione di quella neo-classica? Nonostante le autorevolissime risposte in senso

nettamente affermativo non sono in grado di condividere questo generalizzato consenso. Il perché si può esprimere, sia pur grossolanamente, in maniera semplicissima. I neoclassici erano implicitamente arrivati ai seguenti capisaldi che caratterizzano, a livello macroscopico, la situazione d'equilibrio: 1) la quantità prodotta dipende dal numero delle unità lavorative impiegate; 2) tal numero, onde non dar luogo al fenomeno della disoccupazione, deve risultar strettamente legato alla produttività marginale del lavoro che, sempre a livello macroscopico, è segnata, come indice, del rapporto fra livello medio generale dei salari e livello medio generale dei prezzi, mentre, come definizione, dal rapporto fra l'incremento della quantità prodotta e l'incremento dell'occupazione (o se si vuole della derivata della 1); 3) il risparmio dipende dal saggio d'interesse  $e$ , sempre in regime d'equilibrio, si uguaglia al volume degli investimenti; 4) vale l'equazione fisheriana dello scambio dedotta come somma dei bilanci individuali di tutti i consumatori. Viene Keynes e dice: no, non è così. Perché? Perché: I - la 4) non va riferita al volume delle transazioni, ma al reddito marginale prodotto; II - la 3) non serve perché il risparmio non dipende dal saggio d'interesse ma dal livello del reddito nazionale; III - il salario (non più reale, ma monetario) è determinato da forze estranee al sistema economico e legate alla contrattazione sindacale ed a fattori politici; IV - la domanda di moneta dipende anche da motivi precauzionali e da motivi speculativi. A queste tesi dei keynesiani è facile opporre: A) riunendo la I e la IV se ne deduce che è sempre possibile riesprimere l'equazione fisheriana dello scambio, da una parte, al reddito nazionale e non al volume delle transazioni commerciali (rendendo  $PQ$  di Fisher assimilabile ad  $Y$  reddito nazionale, ad opera di un coefficiente  $l$  di correlazione) e, dall'altra, ad  $MV$  (facendo agire sul livello di  $V$  la detenzione di moneta a scopi precauzionali e speculativi); B) ne consegue che il risparmio è bensì funzione del reddito monetario globale come Keynes esige che sia, ma quest'ultimo a la volta, per quanto ora detto, è funzionalmente legato alla massa  $M$  di moneta desiderata; dunque sia pure come funzione di funzione, il risparmio, dipendendo da  $Y$ , dipende anche da  $M$  che, indubbiamente, come qualsiasi domanda, è legata al suo prezzo che è appunto il saggio d'interesse; C) l'unico punto della visione keynesiana che lascia apparentemente scoperta la teoria neoclassica è contenuto nella III: il salario nominale non avrebbe alcuna connessione col salario reale di equilibrio dettato dalla produttività marginale del lavoro, come nella 2) di cui sopra. Ma anche qui si sfonda una porta aperta, perché: se il salario nominale keynesiano è inferiore a quello che corrisponderebbe al livello d'equilibrio dei neo-classici, si ha la spinta ad investire, sviluppo e

magari miracolo economico; nel caso contrario lo sviluppo s'arresta, S. Gennaro non fa il miracolo e tutti ci mettiamo a piangere.

Se fosse proprio così, gli unici ad aver ragione sarebbero Marx e marxisti, perché, in ultima analisi, lo sviluppo — come il valore — sarebbe realizzato caricandone il costo sui salariati ed altre categorie assimilate. Il più ortodosso dei neo-classici non avrebbe nulla da obiettare a questa allegra conclusione e, ancora una volta, Keynes non avrebbe detto nulla di meno e nulla di più di quanto l'economia tradizionale, nella doppia versione walrasiana e marxiana, ci va ripetendo da un secolo e più. Si aggiunga che il modo stesso dell'argomentazione keynesiana è, come Ugo Papi ebbe ad osservare fin dal primo apparire della *General Theory*, talvolta incostante, talvolta basata su termini equivoci ed equivocabili, talvolta labile da un punto di vista strettamente e rigorosamente logico. Diremo, allora, che di veramente valido la scienza economica non ha da offrirci che la versione di destra di tipo paretiano e quella di sinistra di tipo marxiano? Inconciliabili perché qualsiasi dibattito dialettico a livello politico è impotente a scoprire la verità (V. Pareto)? La prima a ripeterci che lo sviluppo garantisce la piena occupazione e fa guadagnare globalmente alla classe lavoratrice ciò che eventualmente viene a perdere a livello individuale (H. Whithers)? La seconda a pretendere che la remunerazione salariale in funzione della produttività marginale (o anche media) è una bella « stramberia » inventata per aggirare le conclusioni ultime a cui Marx aveva ricondotto le tesi ricardiane (Antonio Labriola)? Per fornire — se possibile — risposte plausibili a simili od altrettanti interrogativi, esaminiamo finalmente alcuni punti salienti della relazione di Del Punta.

Accogliamo l'interrogativo che la anima: è la teoria economica, nella sua ultima espressione progredita rispetto alla teoria tradizionale? (Noi aggiungiamo: essa risulta certo molto più disarmata — ormai — di fronte alla critica marxista di quanto non lo fosse un secolo fa). Inoltre, raccogliamo l'idea che la politica economica di ispirazione keynesiana non solo in Italia, ma qui molto più clamorosamente che altrove, sia in pieno fallimento. (Certo l'Italia — *dolis aptissima tellus* — è il paese meno adatto a fornire un *test* per esperimenti del genere, ma d'altra parte, è anche in grado di mostrare rapidamente come i « sistemi » degenerano, scoprendone i punti deboli, laddove in altri paesi il processo degenerativo è molto più lento e molto meno clamoroso. Insomma, questo microcosmo dell'universo che riassume a scala ridottissima le contraddizioni, osservate a livello dell'orbe terraqueo, fra un Nord opulento e un Sud indigente, sarebbe anche un ottimo laboratorio per comprendere *in brevis* come si com-

portano le novità politico-sociali per far poi concludere scetticamente: *nihil sub sole novum?* Spero di no).

Ciò posto non condividerei la risposta che Del Punta dà all'altra domanda: che cos'è rimasto di tale o tal'altra dottrina economica momentaneamente o provvisoriamente omologata dalla scienza? Nulla; egli dice. Non mi sembra che sia così. Per incominciare, egli reca come primo esempio, la teoria ricardiana del commercio internazionale. Ebbene, gli ricorderò che il « Premio Nobel », che risponde al prestigioso nome di Paul Samuelson, racconta che, quando un grande matematico vivente gli chiese quale — secondo lui — fosse quella teoria economica la quale, senza essere una banalità, si dimostrasse molto prossima ad una verità scientifica, spontaneamente gli venne in mente e sulla bocca la teoria ricardiana del commercio internazionale! Non condivido per niente questa idea. Ma è certo, tuttavia, che questa teoria, dialetticamente rinnegata da Federico List, ripresa di recente su basi più generalizzate, da Haberler, da Ohlin, da tanti altri e dallo stesso Del Punta — tutti nomi molto diversi ma pur familiari — si presta benissimo ad una teorizzazione d'insieme che, sulla scorta del Perroux, mi è sembrato di poter inquadrare in una formulazione generalizzata che distingua scambi tra spazi omogenei e spazi polarizzati, o da un punto di vista più strettamente matematico fra spazi in cui giocano unicamente forze di natura inerziale e spazi in cui sono presenti forze di natura gravitazionale, od in forma scientifica ed unificata, al gioco che il « tempo proprio » dei vari sistemi di riferimento opera allontanandosi più o meno sensibilmente dal fluire del calendario. Siamo di fronte ad un rinnegamento dell'originaria dottrina ricardiana e nemmeno alla sua obliterazione, ma al noto processo di generalizzazione d'una scienza che, come caso particolare, trova nel più universale teorie valide — o ritenute valide — in particolari circostanze spazio-temporali.

Ma la teoria ricardiana è, di questo processo di generalizzazione, un caso specifico e tuttavia campionario. Se prendiamo la teoria dell'equilibrio economico generale della Scuola di Losanna il processo ora notato diventa molto più vistoso ed eloquente. Quell'equilibrio non esiste più, forse non è mai esistito: statico, stazionario, stabile, automatico, del tutto idealmente conforme alla leva archimedeica. Forze-ostacoli: stato di permanente equilibrio. Non esiste, non è mai esistito. È tuttavia uno strumento potente di analisi quantitativa della scienza economica che può inserirsi nei quadri dei progressi di tali analisi che tanto hanno giovato alle scienze cosiddette esatte, così come ha sostenuto Di Nardi e così come mi sembra di aver variamente tentato io stesso. Non si tratta di stabilire analogie con la meccanica o con la termodinamica o con la fisica atomica; si tratta

di adoperare gli stessi strumenti che queste scienze, più avanzate della scienza economica, adoperano da decenni con disinvoltura ed indifferenza. Tanto per dire: 1) la teoria delle doppie misure trasversali rispetto al tempo, secondo cui delle coppie rilevabili dall'osservazione numerica di alcune grandezze — dell'ordine fisico, ma anche economico — con strumenti o criteri diversi, non accade mai che l'una sia completamente vera e l'altra completamente falsa, ma entrambe dotate d'una certa ampiezza — o « precisione » statistica — di probabilità; tale teoria, dicevo, ci libera — se Dio vuole — dalla sterile disputa sulla distribuzione della ricchezza e di quell'altra, non meno sterile, anche se meno acre, sulla misura del capitale e del profitto; 2) l'evoluzione — dinamica o almeno cinematica — degli accadimenti economici, inserita in gruppi di trasformazione più generali e più elastici di quelli rilevabili in un'algebra vettoriale (o, al limite, da un grafico ritratto in un piano pitagorico) offre la possibilità di considerare e teorizzare la presenza di forze di natura gravitazionale (oltre che inerziale) onde comprendere ed esprimere l'essenza della diversificazione del potere in economia, sia a livello microeconomico che macroeconomico; 3) come la statica paretiana permise l'unificazione — già abbozzata in Francesco Ferrara — fra classici e neo-classici, l'introduzione di questi ed altrettali strumenti analitici permette l'unificazione della teoria tradizionale e della critica marxistica, dalla quale unificazione esse riemergono come casi particolari in ciò che hanno di più valido, di più vivo e di più significativo.

Ma in tutto questo che ne è di Keynes? (Sempre della *General Theory*, s'intende). Penso di condividere le idee di Del Punta, come di essere in piena sintonia con quanto detto sin qui, se incomincerò con l'escludere che la *General Theory* possa costituire la sintesi tra economia tradizionale ed economia marxistica. C'è un keynesiano di destra ed uno di sinistra. Quello di destra, come credo di aver mostrato in precedenza, può addirittura considerarsi un caso particolare della teoria tradizionale, precisamente quello in cui il livello monetario salariale, fissato *ab extra*, conduce ad un salario reale superiore alla produttività marginale del lavoro: il funzionamento dell'economia s'incaglia ed allora un seguito di lievi interventi dello Stato, in sede di politica economica, nel breve periodo, potrebbe permettere di non toccare i salari monetari e di mantenere l'occupazione ad un livello consistente. Un economista ortodosso non è veramente convinto della bontà di questo intervento perché la causa dello squilibrio, dal suo punto di vista, permane; ma in un gioco politico influenzato dalla destra può anche tollerarsi, onde fornire una certa vivacità al dialogo con le sinistre e mantenere una quasi-stabilità globale. C'è, poi, un keynesiano di sinistra, piuttosto un keynesianesimo, il quale si allon-

tana sensibilmente dai quadri originari della *General Theory*. Quest'opera fu pensata e scritta nel periodo oscuro della grande crisi di Wall Street del 1929, che costituì poi la crisi del liberismo ottocentesco (come quella attuale lo è del keynesianesimo di destra e di sinistra): disoccupazione, deflazione, sfiducia generale, *dumping* monetari, armamenti. Hitler aveva risolto molti problemi impiegando i disoccupati (che si contavano a milioni) a costruire carri armati, corazzate tascabili, aerei giganti e nani, e tutto l'arsenale che scatenò sull'Europa con la guerra-lampo del 1939. Orbene, non era possibile assorbire sistematicamente la disoccupazione con qualcosa che non fosse l'arsenale bellico? E come allora? Non di certo con la costruzione di beni capitali (cioè produttivi o ispirati a criteri produttivistici) perché — di questi — ve n'erano fin troppi inutilizzati. Qualcosa, allora, d'intermedio fra i micidiali mezzi bellici distruttivi e i beni economicamente produttivi: le opere pubbliche, non però come infrastrutture ma proprio come le piramidi, i circhi massimi, le cattedrali, i palazzi nobiliari, ecc. Stimolare la domanda assorbendo disoccupati. I keynesiani di sinistra, viceversa, credettero di rinvenire nella costruzione teorica di Keynes (che, proprio a ben vedere, non era veramente tale), lo spunto per una forma di socialismo che non fosse scioccamente riformista ma nemmeno rivoluzionario in maniera cruenta. E fu questo, a parere mio, un errore od un equivoco abbastanza grave, perché se, forzando verso destra le tesi della *General Theory* ritroviamo le linee fondamentali dei neoclassici, forzandole verso sinistra non troviamo né Marx, né Kautsky e nemmeno la recentissima formazione dell'euro-comunismo. Troviamo soltanto il caos e l'assenza di qualsiasi efficientismo. Cerchiamo di dire brevemente il perché.

In un succoso *pamphlet* precedente la *General Theory* — *The end of «laissez faire»* —, Keynes aveva sostenuto che un sistema economico il quale permette di sopravvivere soltanto alle giraffe col collo molto alto, non è certo un sistema ideale. Ed infatti questa tesi è da considerarsi altamente etica, umanitaria ed anche da ritenersi razionalmente giustificata (altrimenti le giraffe col collo corto prima di morir di fame, non cercheranno di distruggere l'intera specie?). Ma l'assunto non significa che devono sopravvivere soltanto le giraffe col collo corto! Ora, è certo che Keynes non abbia mai aderito alla tesi dell'anti-meritocrazia; è certo del pari che nessun keynesiano di sinistra abbia mai onestamente pensato ad un pericolo del genere; ma è anche facile immaginare come insensibilmente si scivolasse, ad opera di avventurieri e politicanti, specie in un paese come il nostro, all'idea che lo Stato debba socializzare le perdite e diventare una specie di grande clinica delle imprese cronicamente affette da ineffi-

cienza e da incapacità di risollevarsi. Se le giraffe dal collo molto lungo possono condurre ad un iper-efficientismo concentrato in poche mani in cui il tempo subisce una contrazione rispetto al calendario seguendo la pista delle alte velocità d'ammortamento degli impianti fissi, le giraffe dal collo corto possono condurre ad un anti-efficientismo con diluizione del tempo che, attraverso la pista delle basse velocità d'ammortamento, implica una inesorabile liquidazione di una parte del patrimonio nazionale. Né Keynes, né la sinistra pensavano a pericoli di tal genere; forse non vi pensava nessuno. Ma è il keynesianesimo in chiave di sinistra che — certo involontariamente — giunge a tanto.

Del Punta, indirettamente, rinviene il motivo conduttore dell'equivocità del termine « investimento » variamente adottato od adoperato nella *General Theory*. (Anche nel *Treatise* l'espressione è alquanto oscura, ma può essere chiarificata ricorrendo all'interpretazione contabile del termine « profitto », suscettibile anch'esso di una duplice misura, di cui non accade mai che l'una sia completamente vera e l'altra completamente falsa: l'una come differenza fra ricavi e costi « estinti » — conto profitti e perdite —, l'altra come differenza fra costi e ricavi « sospesi » — situazione patrimoniale. Keynes le considera egualmente vere e per di più coincidenti). Ma l'ambiguità del termine nella *General Theory* che può con alquanto generosità perfino ignorarsi nel breve periodo a cui la conseguente politica intende ispirarsi, diventa letale nel lungo periodo, che necessariamente si accompagna alla politica di sviluppo. In una politica del genere non si può prescindere da una pianificazione efficace, efficiente, razionale, intelligentemente diversificata, settorialmente e regionalmente, e non soltanto riempitiva d'un bilancio preventivo dello Stato che, proprio a non volerne dir male, è fortemente burocratizzato e rigidamente inserito, per necessità di cose, entro i quadri imposti dal Diritto amministrativo, dalla Contabilità di Stato e dalla Ragioneria delle aziende pubbliche. Ma che cosa si può mai pretendere da un pianificatore in tali condizioni? O che si dimetta o che si faccia forte della *General Theory*. In questo secondo caso è quasi inevitabile che si oscilli fra una politica fortemente ispirata al breve periodo keynesiano (invece di costruire la piramide — maledetta! — di Toth-Ankh-Ammon, costruiamo quel tale raccordo ferroviario indicato dal politicante X che vuol raccogliere voti per sé e, forse, per i suoi) e l'altra — superando la famosa « trappola » — dei prestiti gratuiti o semi-gratuiti, senza assolutamente interessarsi né della loro destinazione, né del loro esito, né della loro cronistoria. Basta investire!

Però, però. Che cosa concludiamo con questa serrata critica a Keynes, al keynesismo e al keynesianesimo? Nel trionfo gallico la



Ma nel 1948 venne tradotta in italiano un'opera non più strettamente tecnica del von Hayek ma a sfondo socio-economico che recava il titolo: *Verso la schiavitù* ed era dedicata ai socialisti di tutto il mondo. In essa, riallacciandosi al formalismo giuridico a suo tempo tanto appassionatamente sostenuto dal Summer Maine, difendeva strenuamente la tesi liberale ottocentesca secondo cui solo l'eguaglianza « formale » di fronte alla legge può salvare l'umanità dall'incombente pericolo collettivista che mira all'uguaglianza economica sacrificando la prima e cadendo con ciò nell'arbitrio e nella creazione di capricciosi privilegi. Non c'è chi non veda — oltre tutto — le enormi difficoltà di ripristinare un regime siffatto, anzi direi, proprio da un punto di vista liberale, addirittura l'assurdo che quella idea implica tenuto conto del principio crociano (e non solo crociano) dell'irreversibilità e della irripetibilità della storia. Dunque, il von Hayek non penso che possa costituire al riguardo un punto di riferimento. Ed allora: che cosa facciamo criticando e refutando Keynes che intendeva soggiogare i neoclassici? Facciamo come Cicerone che investì brutalmente Cesare? (*remove inquit... quando notum est et quid ille teste dederis!*). Non brutalmente, ma dolcemente sì; non investendo, ma — se ancora possibile — persuadendo e — comunque — concludendo.

*Primo punto.* Ogni riferimento — oggi — ad un unico autore, sia Ricardo o Marx o Hayek, non risolverà nessun problema dei nostri tempi. Sono dei punti di vista, utili a conoscersi, ma impotenti ad affrontare la complessa realtà che sta per soffocarci. Ogni epoca a mio ricordo di studioso, cioè dagli anni venti agli anni settanta, ha galvanizzato l'attenzione dell'economista su un certo problema facendogli, però, dimenticare tutti gli altri. Problemi monetari e delle riparazioni del primo dopo-guerra, ritorno all'oro e fuga dall'oro, cicli economici, autarchia, economia di guerra, ricostruzione, sviluppo, pianificazione dello sviluppo, recessione, inflazione, *stag-inflation*, ecc. Tutti problemi che facevano e fanno dimenticare l'unico vero e grande problema: dove stiamo andando?

*Secondo punto.* La scienza economica è suscettibile, come ho mostrato brevemente nelle pagine precedenti e diffusamente in tutte le mie opere (è una presunzione, ma all'età di 69 anni mi verrà perdonata), d'una formulazione molto generale che se viene accolta non si deve poi respingere appena ci accorgiamo che in una direzione trovo Marx, nell'altra Pareto, in un'altra la necessità di ricorrere all'analisi storica ed in un'altra infine quella di ricorrere al dibattito politico. Quest'ultimo è pericolosissimo, ma ben spesso è l'unico che può condurre a soluzioni concrete.

*Terzo punto.* Attenzione! Il dibattito politico può direttamente investire molte questioni economiche, ma in particolare quella che riguarda le coppie di grandezze economiche mutuamente collegate da correlazione inversa: tanto più precisa l'una tanto meno precisa l'altra (mai però l'una completamente vera, l'altra completamente falsa). Oggi, ad esempio, come già detto, il salario è determinato dal tenor di vita del lavoratore, possibilmente crescente. Ma il criterio produttivistico agisce in sordina e al di là di certi limiti scoraggia gli investimenti privati e fa andare alla malora quelli pubblici (al limite, cioè, troviamo i neo-classici). Se viceversa dovesse prevalere quello produttivistico al di là di certi limiti intervengono i sindacati e proclamano (giustamente) che lo sviluppo non può essere fatto solo a spese dei lavoratori (al limite cioè troviamo Marx). Esiste una teoria matematica che permette di migliorare la « precisione » (in senso statistico) di una delle due misure a scapito dell'altra. Cioè di avvicinare le due misure di guisa che una loro media risulti sufficientemente significativa. Il dibattito politico deve essere diretto sia ad avvicinare le misure, sia ad enunciarne una loro media (come valore compreso fra minimo e massimo). Non si dimentichi che siamo in presenza di fenomeni dinamici e non in statica ove le due misure teoricamente coincidono.

*Quarto punto.* L'economia moderna è appunto dominata da fenomeni dinamici, fra cui si è ritenuto che lo sviluppo debba esserne la dominante. Orbene ogni sviluppo — se non deve avvenire *ad usum delphini*, cioè a vantaggio dei pochi ed a spese dei molti — presuppone una pianificazione efficiente a diversi livelli; regionale, nazionale, mondiale. Come abbiamo altrove dimostrato, in quest'ottica non si può contare sul fatto che i ricchi regalino ai poveri, ma che i paesi sviluppati vincano gradualmente la loro inerzia di moto per permettere ai meno sviluppati di vincere la loro inerzia di quiete.

E concludo definitivamente. Molti di sinistra mi giudicano un conservatore, molti di destra un rivoluzionario. Né l'uno né l'altro. Anzi l'uno e l'altro: l'ultimo verace conservatore e il primo autentico rivoluzionario. Ad imitazione di Cristo: sintesi o suggello del passato, preannuncio o preventivo del futuro. Per la scienza ciò significa che dall'urto dialettico nasce un'assiomatizzazione molto più vasta di quella del presente, come questa venne fuori da una più ampia del passato. Al di là di Marx, al di là di Pareto. Nella prassi: il metodo liberale — quando è autenticamente democratico — con contenuti non più individualistici, ma personalistici, vale a dire altamente sociali!

GABRIELE GAETANI D'ARAGONA

I lavori della Riunione scientifica mostrano una concorde valutazione dei limiti degli strumenti forniti dai modelli keynesiani a risolvere i due problemi fondamentali delle economie industrializzate di tipo occidentale; il contenimento dell'inflazione e la riduzione del tasso di disoccupazione del lavoro.

Del resto lo scetticismo sulla possibilità degli strumenti monetari e fiscali, tratti dalla teoria di Keynes, a risolvere il problema della crescita economica senza inflazione dirompente è emerso evidente nella recente riunione scientifica dell'« American Economics Association », del settembre 1976, particolarmente nelle relazioni di Paul Volcker e di Franco Modigliani, riunione cui ho partecipato.

I principali impedimenti vanno ricercati nelle rigidità che sono emerse nelle strutture dei Paesi ad economia avanzata negli ultimi quaranta anni, particolarmente per quanto riguarda i meccanismi che consentono l'utilizzazione di tutti i fattori produttivi; non soltanto quindi del lavoro ma anche delle risorse naturali e del capitale fisso nel settore privato ed in quello pubblico.

L'estensione dei prezzi amministrati e la continua aggiunta di capitale fisso sociale, ha ridotto la possibilità che un aumento della domanda, anche per iniezione di mezzi monetari nel sistema, e un incremento dei prezzi portino ad una maggiore utilizzazione dei fattori produttivi.

L'insorgenza di resistenze dei sindacati ad una intensa e prolungata utilizzazione delle macchine, anche in periodo di accresciuta domanda, l'incidenza di vincoli economici e di maggiori costi nell'uso delle fonti di energia e dei prodotti di base, spesso amministrate in regime di oligopolio, hanno reso più rigido il sistema economico. E ciò in aggiunta all'inelasticità dei prezzi causata dall'espansione continua del settore pubblico e dell'intervento dello Stato nella promozione e nella gestione dei prezzi amministrati. Del resto le difficoltà che insorgono per l'utilizzazione più intensa delle risorse, quando si ricorra ad un'espansione della domanda tramite la creazione di moneta, sono state da molti anni al centro degli studi di Milton Friedman e della scuola dei « nuovi monetaristi ».

\* \* \*

In sintesi, un primo ostacolo di rilievo per la risoluzione dei due problemi fondamentali dell'inflazione e del contemporaneo aumento della disoccupazione con il ricorso a politiche di intervento di

tipo keynesiano, è l'estensione crescente dei prezzi amministrati negli ultimi trenta anni, nei Paesi occidentali, anche dopo la fine dei vincoli e dei controlli nell'economia, applicati nel periodo bellico 1939-1945.

L'estensione dei prezzi aumentati altera profondamente i meccanismi di aggiustamento tra salari e occupazione connessi ad un'economia ancora di tipo essenzialmente liberista, nel cui contesto è sorta la teoria keynesiana.

Le difficoltà di ricorso a politiche monetarie e fiscali keynesiane nel combattere disoccupazione e inflazione sono ancora maggiori nei Paesi del Mercato Comune che negli Stati Uniti.

Mentre i prezzi dei prodotti agricoli sono negli Stati Uniti soltanto in parte oggetto di amministrazione pubblica, nell'Europa del Mercato Comune quasi tutti i prezzi agricoli sono prezzi amministrati.

L'estensione del settore dei prezzi amministrati anche ai settori non agricoli — trasporti, prezzi d'uso delle cose ecc. — tende sempre più a comprimere l'ampiezza del mercato dei beni e dei servizi sensibili alla manovra monetaria e fiscale.

Un secondo ostacolo al ricorso agli strumenti forniti dalla teoria keynesiana a risolvere i due problemi del contenimento dell'inflazione e della disoccupazione nelle economie dei Paesi industrializzati, è l'influsso predominante delle tendenze di medio o lungo periodo dei costi nel determinare i prezzi di mercato dei prodotti industriali, anche di quelli non regolati da prezzi amministrati, rispetto a quella esercitata da un'attivazione o da una riduzione della quantità domandata.

L'espansione di strutture monopolistiche ed oligopolistiche nelle industrie, particolarmente di quelle più interessate dalle innovazioni tecnologiche e dalla ricerca applicata, è indubbiamente alla base di tale fenomeno. Strutture monopolistiche ed oligopolistiche erano presenti nell'economia del Regno Unito e dei Paesi occidentali anche negli anni venti e trenta, in cui ha preso corpo il pensiero di Keynes. Tuttavia esse si sono rapidamente allargate nei decenni successivi, contribuendo a ridurre la utilità di una manovra pubblica sulla domanda dei privati nel portare a mutamenti di prezzi di offerta dei manufatti industriali.

La possibilità di un intervento dello Stato nel controllare l'inflazione e l'occupazione agendo sui mezzi monetari e sulla domanda che la teoria keynesiana ammette come efficace anche quando condotta a livello aggregato, risulta in realtà molto limitata nel contesto delle moderne economie dei Paesi avanzati.

\* \* \*

In conclusione, il ricorso ad alcuni elementi essenziali e validi della teoria keynesiana quali la preferenza per la liquidità e l'effetto di moltiplicatore degli investimenti, deve essere integrato, nelle moderne strutture dei Paesi industrializzati, da tutta una serie di interventi dello Stato volti a rimuovere, in una prospettiva di medio periodo, le strozzature ed i fattori di rigidità. Ciò al fine di assicurare la riuscita di una politica economica di difesa e di controllo della crescita economica e di contenimento dell'inflazione e della disoccupazione.

È tutta una serie coordinata di azioni, — dalla riqualificazione professionale della forza di lavoro articolata per classi di età per regioni e per settori, alla eliminazione di norme restrittive della concorrenza e della produttività, — che deve essere aggiunta alla manovra monetaria e fiscale affinché l'intervento dello Stato nelle economie non collettiviste possa garantire la crescita economica, evitando fenomeni di inflazione dirompente e di estesa sottoccupazione dei fattori produttivi, particolarmente del fattore lavoro.

VITTORIO MARRAMA

Dico subito che ieri, rientrando a casa, ho resistito alla tentazione di mettere per iscritto e in modo più organico gli appunti che avevo raccolto nelle riunioni della mattina e del pomeriggio. Ho evitato di farlo per non prendere oggi troppo del vostro tempo con questo mio intervento. Baserò quindi il mio intervento soltanto sugli appunti presi.

Devo dire che ho ascoltato le quattro relazioni con grande interesse. Le mie osservazioni si rivolgono però soprattutto ad una di esse.

Confesso innanzitutto di esitare, in questa circostanza, come in altre, a prendere la parola per un mio vecchio timore, ancora oggi vivo, di errare sulla posizione da prendere nelle circostanze che mano mano mi si presentano. In questo differisco da alcuni colleghi i quali, o per aver colto la verità o per ritenerlo, non esitano ad esprimere le loro opinioni. Al contrario io non so mai se mi accingo a suggerire soluzioni sostenibili oppure no.

Ieri Di Nardi ha parlato dei discorsi che facevamo una trentina di anni fa sull'economia keynesiana. Da allora ho approfondito molti aspetti di questa economia e la vado anche insegnando agli studenti. È naturale quindi che mi riferirò in questo mio intervento soprat-

tutto alla relazione di Del Punta, anche per controllare con Voi se gli studi e gli approfondimenti che allora feci e le discussioni che ingaggiai con gli amici sono tuttora validi o no.

La teoria keynesiana come Voi sapete poggia su tre pilastri fondamentali o così almeno io ritengo: uno è quello della metodologia, l'altro è quello della teoria economica e l'ultimo quello della politica economica. Non c'è dubbio che c'è un legame tra questi tre aspetti della teoria keynesiana. Io però mi concentrerò soprattutto sugli aspetti della teoria e della politica economica.

Di fronte ai suggerimenti di politica economica che emergono dalla *Teoria Generale* gli economisti si sono divisi in due categorie: gli economisti che ritengono che la politica economica keynesiana sia applicabile soltanto in date circostanze, che devono essere di volta in volta perfettamente identificate, e gli economisti i quali, invece, sono critici nei confronti di tale politica economica. Questo secondo gruppo di economisti si divide a sua volta in tre sottogruppi, almeno stando a quanto mi è stato possibile accertare in questi anni. I tre sottogruppi sono i seguenti: un primo è quello che critica gli economisti post-keynesiani per la derivazione che questi hanno fatto dalla teoria keynesiana di tutta una serie di modelli di sviluppo che vengono considerati artificiosi; un secondo sottogruppo che critica i primi economisti che seguirono subito Keynes, i quali sarebbero responsabili di avere distorto il pensiero di questi; infine il sottogruppo che, lasciando da parte i primi keynesiani e diciamo i post-keynesiani, spinge la sua critica fino a Keynes. Ora, se il collega Del Punta me lo consente, egli mi pare appartenere a quest'ultimo sottogruppo, in quanto mi è sembrato che la sua relazione investa criticamente i punti centrali dell'opera di Keynes.

Naturalmente non è nelle mie intenzioni di fare il difensore d'ufficio di Keynes, anche perché nessuno me lo ha chiesto. Desidero però verificare le opinioni che mi sono fatte negli ultimi anni, come dicevo poco fa, con Voi. D'altra parte bisogna dire che nella relazione presentataci ieri da Savona, per lo meno sotto lo stretto profilo della politica monetaria, una difesa efficace dell'opera di Keynes in questo campo è stata fatta. Come ha detto Savona giustamente c'è ancora molto da scoprire nell'opera di Keynes.

Facendo anche riferimento alle osservazioni di Di Nardi, che ho trovato molto pertinenti e interessanti, circa l'enfasi posta dagli economisti del recente passato, ivi incluso Keynes, sull'analisi di qualità, analisi che Di Nardi ritiene particolarmente importante e utile, concordo con lui nel ritenere che la teoria di Keynes rimane soprattutto analisi di quantità. Bisogna però dire che molti concetti di qualità sono stati in seguito sviluppati sul ceppo keynesiano.

Vorrei riferirmi ora a due aspetti sollevati dal Del Punta. Il primo è quello che riguarda la questione della domanda globale. Non dobbiamo dimenticarci come spesso avviene (avveniva 30 anni fa ed avviene tuttora) che la *Teoria Generale* di Keynes nacque e fu elaborata in un periodo particolare. Queste sono cose note. Keynes scriveva negli anni '30, di fronte alla crisi economica, quella del 29-33, che fu da molti considerata la crisi suprema del sistema capitalistico. Personalmente da quando parecchi anni fa, nel '48 (ero all'Università di Harvard) visitai a Lynn nel Massachusetts, alcuni miei parenti o presunti tali, tutti lavoratori nelle fabbriche di scarpe, è rimasto in me il ricordo del grande terrore che essi ancora avevano della drammatica crisi degli anni '30.

Keynes scriveva in quell'epoca. Non possiamo quindi prendere di peso la politica economica che emerge da Keynes e applicarla a situazioni che sono totalmente diverse. Il sostegno della domanda globale ha una sua logica soltanto se ci troviamo di fronte a una depressione di carattere ciclico, che abbia cioè solo caratteristiche cicliche e non altre. La situazione nel mondo probabilmente ha presentato talvolta queste caratteristiche negli anni successivi alla seconda guerra mondiale e lo stesso è avvenuto in Italia. Le cose sono invece certamente cambiate nel 1962-63 che, come forse risulterà anche a Voi non è stato un periodo tipico solo dell'economia italiana. Le statistiche che ho visto dimostrano chiaramente che nel 1962-63, con una strana coincidenza, le cose cambiarono radicalmente in molti paesi industrializzati, salvo che in Giappone, dove il cambiamento avvenne nel 1964-65. Se prima di quegli anni la politica economica di Keynes poteva trovare ancora applicazione, sempre nell'ambito di andamenti di tipo ciclico, certamente dopo il 1962-63 tale politica non è stata più applicabile, o quanto meno lo sarebbe stata soltanto con molta cautela. A mio avviso l'applicabilità della politica di Keynes nel nostro paese è del tutto scomparsa dal 1969 in poi.

Tornando alla questione della domanda globale non si può certamente criticare il suggerimento di politica economica di sostegno di detta domanda che ha fatto Keynes sulla base di una situazione che non è assolutamente quella che avevano in mente Keynes o gli economisti keynesiani.

Il secondo aspetto toccato da Del Punta è quello relativo agli investimenti. Lo stimolo agli investimenti in Keynes non è altro, come Del Punta ha detto giustamente, che una sub-idea, ossia un aspetto della questione del sostegno della domanda globale. Una cosa che non sono riuscito a capire bene nella relazione di Del Punta è quando ha parlato dell'enfasi posta da Keynes e dai keynesiani sulla politica degli investimenti pubblici come *sostitutivi* degli investimenti privati.

Ho dubbi su questo punto. Non mi risulta che Keynes abbia mai parlato di investimenti pubblici in luogo di investimenti privati. Keynes ha parlato di investimenti pubblici, sempre in una data fase ciclica, solo allo scopo di stimolare, attraverso il meccanismo del moltiplicatore, una ripresa del sistema economico e quindi una ripresa degli investimenti direttamente produttivi. D'altra parte non mi pare che Keynes abbia potuto pensare in modo diverso dato che in una economia di tipo capitalistico sono gli investimenti privati, industriali e altri, quelli che devono promuovere la ripresa e lo sviluppo.

Nel nostro Paese la situazione, come dicevo poc'anzi, è profondamente cambiata dopo il 1969. È fuori discussione la possibilità di applicare da noi una politica economica come quella emergente dalla teoria keynesiana. Il problema più acuto che stiamo vivendo è di carattere distributivo più che produttivo. È vero che Keynes parlò anche di redistribuzione di reddito, come tutti certamente ricorderete, ma ne parlò soltanto sotto il profilo economico, cioè come uno dei mezzi di sostegno della domanda effettiva in periodi di depressione, non sotto il profilo sociale.

Un altro aspetto della teoria keynesiana che troppo spesso viene dimenticato è quello dell'inflazione. La politica economica suggerita da Keynes si rovescia, per così dire, nel momento in cui raggiungiamo il tetto della piena occupazione o una qualunque strozzatura che non consenta l'espansione reale del sistema. Ultimamente in alcune riunioni avute qui a Roma con economisti così famosi e così vicini a Keynes come la signora Robinson e Lord Kahn, in occasione dei 40 anni della *Teoria Generale*, ho sentito con sorpresa che Keynes non si sarebbe occupato approfonditamente dei problemi dell'inflazione. Dal mio punto di vista Keynes se ne è occupato e come. Non dobbiamo infatti dimenticare che egli pubblicò all'inizio della seconda guerra mondiale un piccolo libretto intitolato « *How to pay for the war* » in cui la politica economica degli anni '30 viene totalmente cambiata proprio per la ragione che in tempo di guerra ci troviamo di fronte a tutta una serie di strozzature che non è possibile ovviamente superare con un sostegno della domanda globale senza provocare inflazione. In quel libretto Keynes suggerisce misure che sono il contrario di quelle contenute o emergenti dalla *Teoria Generale*.

Del Punta si è anche riferito al fatto che in Italia negli ultimi anni sarebbero state applicate teorie di marca keynesiana e che i nostri guai siano in larga parte dovuti a ciò. Ieri Palomba ha detto che gli è sembrato un po' curioso questo riferimento ad una applicazione della politica economica keynesiana. È una tesi fra l'altro che ho vista sostenuta anche di recente in un articolo di Eltis sulla *Lloyd Bank Review*. Eltis parla in effetti di una applicazione della

teoria keynesiana non solo in Italia ma anche in Inghilterra, applicazione non giustificata a suo giudizio. Palomba mi ha rubato la parola. Vorrei francamente che qualcuno mi dimostrasse o addirittura scrivesse un saggio (potrebbe qualche collega della Società degli Economisti raccogliere questo suggerimento?) che mi dimostrasse quale rapporto esiste fra la politica economica che è stata seguita in Italia negli ultimi anni con la teoria e la politica keynesiana. Se tale rapporto esiste è certamente molto tenue, addirittura invisibile. Ho francamente forti dubbi in materia. Direi di più: se avessimo da noi seguito la politica economica keynesiana, forse, anzi sicuramente, avremmo sbagliato, ma perlomeno ci sarebbe stata una certa logica nella gestione delle nostre cose economiche. Purtroppo a me pare che non ci sia stata molta logica negli interventi attuati nella nostra economia. Quindi direi di non dare la responsabilità alla politica economica keynesiana per quello che è successo in Italia.

Personalmente ho vissuto, come parecchi amici fanno, una esperienza professionale al di fuori del nostro paese. Non sono stato quindi mai né nella stanza dei bottoni né vicino ad essa, come è capitato a parecchi di Voi. Mentre Voi avete avuto la possibilità di seguire, per così dire, « dall'interno » gli avvenimenti della vita economica italiana, io li ho vissuti « dall'esterno ». L'unico contatto con la realtà economica italiana è stato attraverso le conversazioni con gli amici e la lettura di giornali, riviste e libri. Mi è sembrato da queste letture e conversazioni che l'unica politica economica che si è fatta in Italia è stata, per il bene o per il male, quella della Banca d'Italia, che è una politica ovviamente di tipo monetario, che è uno degli aspetti, neanche il maggiore, della teoria keynesiana. Attendo quindi con interesse il saggio che ho suggerito. Francamente, ripeto, dare la responsabilità a Keynes per quello che è successo in Italia negli ultimi anni non mi sembra giusto.

Per concludere vorrei ancora dire che Keynes ha parlato di problemi tipicamente ciclici, quindi di una politica economica che non è applicabile quando siamo di fronte a problemi di struttura. Ora, a mio avviso, in Italia non siamo di fronte né a problemi congiunturali né a problemi strutturali, ma piuttosto ad un processo di autentica *transizione* da un certo sistema economico ad un altro. È una transizione che prenderà tempo ma comunque è in corso, ci piaccia o no. Ora in un momento di transizione mi volete dire in che modo può avere applicazione una teoria come quella keynesiana?

Per finire, vorrei aggiungere che se noi criticiamo Keynes con l'idea di un ritorno, direi impossibile, a forme o sistemi economici ormai definitivamente superati, quando Keynes è stato ritenuto da tutti concordemente l'ultimo baluardo per il salvataggio del sistema

capitalistico, se in altre parole riesumiamo idee di cui già sentii parlare Hayek in Inghilterra 30 anni fa (proprio ai tempi delle mie conversazioni con Di Nardi) facciamo un pessimo servizio proprio al sistema che si vorrebbe, giustificatamente o no, difendere.

#### FEDERICO CAFFÈ

Chiedo scusa se mi ripresento per la seconda volta alla ribalta, nel corso della stessa mattinata, in quanto credo nella produttività decrescente, persino applicata al fattore capitale. Sarò, comunque, breve e questo compenserà il fatto di imporvi di nuovo la mia presenza.

Lo scopo del mio intervento è quello di ricreare un po' di quella atmosfera di provocazione, che è stata deliberatamente suscitata in una delle relazioni introduttive. Vorrei, in particolare, riferirmi al fatto se gli economisti si debbano o meno cospargere il capo di cenere. Siamo in fase di bicentenari illustri e, sia pure con esitazioni e perplessità, è stato affermato che, a suggerire la famosa imposizione sul té, che ha poi provocato la secessione americana dall'Inghilterra, sia stato un economista su cui non si può spargere cenere, perché è diventato cenere da più di duecento anni. Né è necessario farne il nome, trattandosi dello stesso iniziatore dell'economia come scienza. Si vede che l'inclinazione degli economisti a dare qualche suggerimento erroneo è molto anteriore alla comparsa di Keynes.

Detto questo, per ristabilire un minimo di provocazione, il mio scopo è di dare una testimonianza e di porre un interrogativo: in una parte dell'interrogativo mi ha preceduto il collega Marrama e non ripeterò cose analoghe che anche io avevo in mente.

La testimonianza si riferisce addirittura alla mia esperienza di studente ed a un successivo soggiorno di studi in Inghilterra. Penso che ieri, quando si è parlato della posizione degli economisti italiani nei confronti di Keynes, delle loro cautele e talvolta dei loro cavilli, si possa aver avuto l'impressione che questa sia stata una posizione che si riferisce all'intera opera di Keynes. In realtà, come studente, mi sono preparato su testi nei quali l'accettazione, pongasi, del *Trattato della Moneta* poteva dirsi pressoché completa. Credo che il punto di dissidio, in cui sono sorti cautele e cavilli, sia cominciato proprio con la *Teoria generale*. In questo senso, gli economisti italiani si troverebbero perfettamente in linea con la situazione determinatasi nell'ambito degli economisti inglesi, con la notoria rottura dell'intima amicizia tra Robertson e Keynes, con le critiche e le polemiche di Hawtrey; cose tutte delle quali adesso, con la pubblicazione dei vo-

lumi XIII e XIV dell'opera completa di Keynes, siamo abbondantemente documentati.

Dico ciò, in quanto mi è noto che qualche giovane sta lavorando sul tema della posizione degli economisti italiani nei confronti di Keynes. Mi sembra utile che si tenga conto di questa distinzione tra il contributo di Keynes anteriore alla *Teoria Generale* e quest'ultima opera. Occorre poi che lo studioso che intraprenda un lavoro del genere abbia molta indipendenza di giudizio e sia privo di timori reverenziali. Qualche volta i cavilli ci sono stati. Non credo, ad esempio, che un sereno giudizio critico possa confermare l'affermazione di un Einaudi, secondo il quale l'opera più importante di Keynes sarebbe l'*Indian currency and Finance*.

Ancora in tema di testimonianza, vorrei ricordare il soggiorno di studi, fatto in Inghilterra negli anni dell'immediato dopoguerra, dapprima dal collega Marrama, poi da uno studioso che non ha proseguito nella carriera accademica, successivamente da me. Erano anni durissimi, in cui le politiche keynesiane funzionavano nel senso del contenimento della domanda globale, tra l'altro mediante misure severe e rigidamente osservate di razionamento alimentare, che provocarono ad alcuni di noi non poche sofferenze. Anche queste sono, infatti, politiche di ispirazione keynesiana. Ora se riferimenti dovevano essere fatti tra pensiero keynesiano e situazione italiana, e non so se siano stati opportuni questi riferimenti, si sarebbe dovuto tener conto anche di « *How to pay for the war* » e dei suggerimenti che vi sono incorporati con riguardo a situazioni inflazionistiche. Politiche antinflazioniste di tipo keynesiano ci sono. La loro praticabilità in periodi di pace può costituire un problema aperto, ma che, a mio avviso, non andrebbe ignorato. Intendo dire che dall'opera keynesiana potrebbero trarsi, volendo, insegnamenti validi anche per le condizioni odierne del nostro Paese.

Questo per quanto riguarda la testimonianza. Circa l'interrogativo, esso verte su questo punto. Mi sembra che tutta la discussione di ieri (rinnovo le mie scuse per la necessità in cui mi sono trovato di dovermi assentare durante la relazione del prof. Musu) abbia riguardato Keynes che da Cassandra si era trasformato nell'oracolo di Delfo, un autore che, in tale funzione, ha avuto una grande influenza ed ha reso accettabili prescrizioni che qualcuno ha considerato abbaglianti e deformanti. In realtà, c'è anche un Keynes che è rimasto, e continua a rimanere, una Cassandra inascoltata. C'è tutta una parte di suggerimenti, lungimiranti e presaghi, che non è stata presa in considerazione, pur essendo stati formulati con grande lucidità.

Vorrei, intanto, riferirmi alle affermazioni di Keynes circa la distribuzione dei redditi. Troppo spesso dimentichiamo che egli ha

indicato in due i difetti fondamentali del capitalismo: non soltanto la sua incapacità di assicurare l'occupazione piena, ma altresì il fatto di essere contraddistinto, cito alla lettera, da una distribuzione dei redditi sperequata ed iniqua.

Parlando di Keynes è bene, quindi, ricordare questo suo apprezzamento circa la distribuzione dei redditi; come pure gli insuccessi dei suoi tentativi di dar vita a una Banca centrale di carattere internazionale; o della mancata applicazione della clausola della « valuta scarsa » che, nei suoi intendimenti, avrebbe portato a un ben diverso modo di operare del Fondo Monetario Internazionale. Proprio nei giorni scorsi, leggevo che, in questo momento, il Fondo Monetario è completamente sprovvisto di marchi tedeschi e, poiché come istituzione permanente, mi chiedo perché ancora oggi non si applichi la clausola della « valuta scarsa ». Occorre stare attenti, pertanto, quando si parla di politiche keynesiane e delle loro « responsabilità ».

C'è infine, il capitolo importantissimo della *Teoria Generale* che riguarda la borsa e che riprende, in parte, concetti già espressi nel *Trattato della moneta* di profonda critica di questa istituzione. Ed anche ciò rientra nel quadro di Keynes inascoltato.

Per queste ragioni, non condividerei in pieno una interpretazione, a mio avviso riduttiva, secondo la quale non avremmo oggi insegnamenti validi da trarre da Keynes, in quanto la situazione è profondamente mutata. Direi che anche oggi possiamo trarre insegnamenti di estrema validità per la politica economica, soprattutto dal Keynes inascoltato, dal Keynes non trionfante.

Allora, l'interrogativo è questo: quando ieri si è parlato di fallimento di un'ortodossia, abbiamo in realtà parlato della ortodossia keynesiana, o abbiamo parlato di una mezza ortodossia? A me pare che abbiamo parlato di una mezza ortodossia, sia trascurando le politiche di contenimento, e non soltanto di stimolo, della domanda globale; sia trascurando le incisive considerazioni di Keynes sulla distribuzione sperequata ed iniqua dei redditi.

GIULIO LA VOLPE

#### I MODELLI DI TIPO KEYNESIANO E IL PROBLEMA DELLA REVISIONE DEI FONDAMENTI DELL'ECONOMIA

1. Il mio intervento non avrà per oggetto soltanto alcuni punti del ricco discorso critico delle relazioni che abbiamo ascoltato. Mi soffermerò anche sul problema della validità dei modelli di tipo

keynesiano e sull'apporto che essi possono dare all'opera di revisione dei fondamenti della teoria economica, esigenza di cui gli economisti più avvertiti di ogni paese sentono sempre più la necessità e della quale anche i relatori si sono dimostrati consapevoli.

A questo proposito vorrei fare una osservazione che vuole essere « provocatoria », al pari di altre che abbiamo sentito presentare come tali. La mia osservazione è che è mancato un esame critico globale non tanto del non semplice e molteplice pensiero keynesiano, quanto della solidità del quadro teorico di Keynes e della macroeconomia aggregata in generale. Un tale esame è necessario presupposto per una valutazione dell'opera di Keynes, ed è quanto mai urgente in un momento in cui la insoddisfazione per la teoria economica è tale che si è potuto arrivare al punto di dichiarare fallito ogni indirizzo del pensiero economico: la teoria classica e quella neoclassica, la teoria marxista e quella keynesiana e postkeynesiana, che da tanto tempo domina il campo dell'economia. Si tratta di stabilire se i modelli della macroeconomia aggregata possano servire di base per la elaborazione di un più generale modello teorico di un sistema economico, da porre a fondamento della ricerca economica: è una questione che porta a discutere la natura logica di tali modelli.

2. Tutto ciò nulla toglie al valore degli apporti che i relatori hanno dato all'approfondimento dell'opera di Keynes, anche se le prime relazioni hanno adottato in proposito argomentazioni che non sempre appaiono inquadrare in una chiara visione teorica o rispecchiano indirizzi di ricerca chiusi nei limiti di una modellistica piuttosto ristretta e frammentaria.

Al prof. Di Nardi, che ha sostenuto l'importanza di un'analisi qualitativa, contrapposta evidentemente a quella quantitativa, vorrei chiedere quale posto attribuisca a tale analisi, come da lui intravista, rispetto ai tre aspetti temporali generali dell'economia, quali sono la storicità, la ereditarietà, la previsionalità; e quale rapporto la medesima analisi abbia con l'esigenza da più parti manifestata di procedere alla disaggregazione dei modelli macroeconomici. A questo proposito c'è da domandarsi se la radicale diversità logica dell'economia in confronto della fisica, dovuta all'assenza nella prima di leggi quantitative universali, non implichi che, sotto questo aspetto, l'analisi economica sia sempre e solo analisi qualitativa.

3. Al prof. Del Punta dobbiamo il richiamo alla necessità di chiarire il concetto e la portata economica dell'investimento, con riferimento alle diverse nozioni adottate da Keynes. Non v'è dubbio che questo concetto vada chiarito. Si deve tenere ben distinto l'aspet-

to reale da quello monetario con il quale il primo è spesso confuso nella macroeconomia aggregata. L'aspetto reale dell'investimento è proprio del concreto processo della produzione ed è da mettere in relazione con il concetto di reddito reale, inteso — secondo un'impostazione da tempo delineata (ricordo il Pigou) e piuttosto trascurata nella letteratura contemporanea — come insieme di eterogenee eccedenze delle quantità di beni prodotti sulle quantità investite nei cicli produttivi; eccedenze considerate globalmente nell'ambito dell'economia di un paese e non riducibili ad un'unica grandezza reale. Il secondo riguarda invece il finanziamento dell'investimento reale. Nella contabilità nazionale, poi, e nei modelli teorici che ne adottano lo schema, essi sono entrambi falsati, poiché il reddito nazionale viene calcolato — nel duplice aspetto della sua formazione e destinazione — come una grandezza contabile che non rispecchia l'effettivo processo di formazione e destinazione del reddito monetario e in particolare dei profitti.

È in base allo schema concettuale del reddito reale di un paese — congiuntamente alla considerazione delle leggi della tecnologia — che va approfondita la grossa e sostanziale questione della produttività degli investimenti reali, che è merito del prof. Del Punta di avere sollevata e che trova il suo posto nell'ambito dei problemi di efficienza di un sistema economico, propri della teoria del benessere economico collettivo.

Non credo che si possa negare la fondatezza della sua affermazione che l'insegnamento di Keynes è stato spesso seguito, per lo meno nella cultura comune, nel senso che ogni investimento, privato o pubblico, sia comunque auspicabile, senza riguardo alla sua produttività. Ciò ha certo contribuito all'attuazione di una politica degli investimenti in parte distorta sotto questo aspetto.

A me pare che questo, e non altro, il prof. Del Punta abbia voluto dire a questo proposito. Non direi proprio che egli abbia inteso sostenere che in Italia sia stata fatta una politica keynesiana. A prova del diffuso convincimento che ogni investimento — o addirittura ogni spesa — sia auspicabile e realizzabile, rammento due affermazioni di uomini politici di rilievo, menzionando il peccato ma non il peccatore. La prima, di diversi anni fa, è che la recessione poteva essere combattuta valendosi delle indennità di liquidazione, stimate, se non ricordo male, in dodicimila miliardi. La seconda, più recente, è che non vi sono problemi di spesa poiché lo stato può indebitarsi quanto vuole.

4. Ricca di apporti è la relazione del prof. Savona, di cui ho apprezzato l'impegno di puntualizzazione e coordinazione e l'am-

piezza dell'impostazione. Mi pare tuttavia che sia mancata la considerazione di due punti deboli della teoria monetaria di Keynes: la inclusione nella moneta di mezzi finanziari che non sono mezzi di pagamento, e l'assunzione della quantità di moneta come grandezza esogena.

Il primo porta a trattare allo stesso modo mezzi economici aventi nel meccanismo economico una funzione ed un'azione diverse. Il secondo trascura il processo di aggiustamento della liquidità e quello delle banconote in particolare, quale si compie — nell'ambito e per il tramite del sistema bancario — anche in presenza di una politica di controllo della base monetaria. In effetti, questo processo non ha avuto nella letteratura l'attenzione che merita, vista la diversità che la dinamica monetaria presenta secondo che le banche possano aggiustare la propria liquidità con la banca centrale o debbano ricorrere ad uno specifico mercato, quale è oggi in Italia quello dei prestiti interbancari a brevissimo termine.

5. Passo ora ad esaminare la validità teorica dei modelli macroeconomici aggregati, cominciando col porre il problema della loro natura; problema che va chiarito alla luce della grande lezione di metodo di Walras.

Come è noto, a Walras dobbiamo la costruzione, per la prima volta nella storia della teoria economica, di un modello generale di un sistema economico, caratterizzato, anzitutto, dall'essere un modello *analitico*, cioè basato sulla distinta considerazione delle singole economie individuali e del gioco dei mercati, e formulato in precisi termini logici, quali dipendenti e indipendenti e relazioni strutturali tra le une e le altre; relazioni proprie dei vincoli dell'ambiente naturale e sociale in cui i processi economici si compiono.

Inoltre, dal modello analitico Walras trasse un modello dei mercati, che diremo *sintetico*, nel quale — con semplice aggregazione additiva — sono introdotte domande ed offerta dette appunto walrassiane, espresse come funzioni dei prezzi logicamente concepite come rappresentazione esplicita delle reazioni individuali al variare dei prezzi stessi e implicite nelle condizioni ottimali individuali proprie del modello analitico. È in questo modello sintetico che si accentra la spiegazione dell'intero processo economico di un paese, mentre il modello analitico si presenta come rappresentazione sistematica preliminare dei fondamenti dell'analisi economica, specie per quanto riguarda le economie individuali.

In tal modo, con la teoria walras-paretiana si era pervenuti ad un sistema teorico unitario che, pur nei suoi limiti, costituì un passo decisivo verso l'unificazione delle teorie economiche. E bisogna

riconoscere che a tale teoria non può non ispirarsi ogni sforzo rivolto alla elaborazione di una metodologia economica rigorosa e unitaria, cioè di una metodologia fondata su un sistema di costrutti concettuali chiaramente formulati nei loro elementi e rigorosamente coordinati tra loro; epperiò criticamente giustificati, fra l'altro, dalla coerenza del tutto. Sotto questo aspetto la costruzione walras-paretiana è per certo esemplare. Questi caratteri dell'impostazione metodologica della teoria dell'equilibrio economico generale costituiscono pertanto una definitiva conquista dell'economia.

6. Ebbene, alla luce della lezione walrassiana i modelli della macroeconomia aggregata presentano caratteri che ne inficiano la validità quali strumenti dell'analisi causale.

In primo luogo, tali modelli si basano su grandezze dette « aggregate » ma non definite e spesso non definibili mediante un esplicito procedimento aggregativo. Per questo è improprio parlare di disaggregazione, nell'intento di porre rimedio alle deficienze dei modelli adottati, non potendosi disaggregare ciò che non fu mai aggregato.

In secondo luogo, la macroeconomia aggregata difetta nella natura delle sue equazioni. Poiché essa ha per oggetto l'economia di un paese considerata globalmente, a prescindere dalle relazioni definitorie, le sue equazioni non potrebbero essere costituite — come vuole il modello sintetico di Walras — se non da equazioni di mercato, espresse come eguaglianze di domande ed offerte aventi natura di relazioni strutturali.

Invece, nei modelli macroeconomici, accanto ad equazioni che sono o potrebbero essere interpretate come equazioni di mercato, si trovano, anzitutto, equazioni analoghe a condizioni ottimali individuabili che non possono trovare posto in un modello (sintetico) dei mercati. Ne sono esempio la nota equazione keynesiana che vuole l'eguagliamento della produttività marginale del lavoro al salario e quella che eguaglia la efficienza marginale del capitale al saggio di interesse.

Ma c'è di più. I modelli macroeconomici presentano delle equazioni che non solo non sono equazioni di mercato ma che non hanno nemmeno natura di relazioni strutturali. Esse sono invece relazioni che descrivono l'andamento dell'economia prescindendo dalle cause che lo determinano e che, in analogia con la meccanica, possono dirsi *cinematiche*. Si tratta di relazioni mediante le quali i valori di certe grandezze economiche sono poste in dipendenza di altre secondo coefficienti — cinematici — che non hanno nulla a che fare con la struttura di un'economia e con i fattori causali della sua dinamica.

Questi coefficienti sono semplici rapporti tra i possibili valori delle variabili economiche interessate. Esempi di relazioni di tal genere sono quelle che pongono il consumo come dipendente del reddito nazionale secondo un coefficiente di propensione al consumo, nonché ogni equazione in cui si introduca un moltiplicatore o un acceleratore.

Infine, i modelli macroeconomici aggregati difettano, ai fini dell'analisi causale, nelle variabili indipendenti. In essi si riscontrano variabili che dipendono sì da uno o più prezzi ma non da tutti gli altri, dai quali le medesime variabili non possono non dipendere a causa della congiunzione delle decisioni individuali. Ad un tempo, come variabili indipendenti si assumono variabili — quali il reddito, la produzione e l'occupazione — che non possono agire in un'economia, e tanto meno nei mercati, come variabili d'aggiustamento.

7. Dalle precedenti considerazioni emerge la radicale invalidità della macroeconomics aggregata quale analisi causale, e la impossibilità di valersi dei suoi modelli come base per l'opera di revisione dei fondamenti dell'economica, la cui necessità è sentita precisamente sul piano della ricerca causale.

Del resto, la macroeconomics aggregata è in larga parte ispirata da una concezione dell'economia che vuole affidare alla verifica empirica l'accertamento della validità dei suoi modelli. Il contrasto con la lezione walrasiana è evidente e costituisce un fondamentale problema metodologico che non potrà non essere approfondito.

Per tutto questo la macroeconomia aggregata ha dato soltanto la illusione di fornire strumenti concettuali atti alla trattazione dei problemi concernenti un intero sistema economico. Dove è mancata una chiara visione della natura cinematica dei propri modelli, come largamente è avvenuto, essa ha recato veri e propri equivoci sulla natura logica dei suoi concetti e sul significato dei risultati ottenuti.

Alle considerazioni critiche delineate non si sottrae il quadro di strumenti concettuali elaborato dal Keynes della *Teoria generale*.

Sia ben chiaro che con ciò non intendo disconoscere la portata dell'opera di Keynes: l'impulso dato alla ricerca, la importanza dei problemi sollevati sul piano teorico e della politica economica, la ricchezza di idee e di intuizioni, il valore degli apporti teorici. Né voglio negare la validità della macroeconomics aggregata in quanto analisi cinematica.

In questo intervento mi sono proposto soprattutto di mettere in rilievo che la revisione dei fondamenti dell'economia non può basarsi sui modelli della macroeconomics aggregata ma deve prendere le mosse dalla lezione di Walras. Ciò implica di procedere alla completa

disaggregazione dei modelli aggregati, o meglio di porre a base della ricerca macroeconomica causale, o dinamica, modelli analitici microeconomici.

Con questo non voglio affatto dire che si debba ritornare alla teoria dell'equilibrio generale, di cui sono note le accuse di irrealtà e sterilità che le sono state rivolte. In effetti, anche questa teoria — essenzialmente statica — deve essere superata con la elaborazione di un modello dinamico generale e di una metodologia di analisi delle variazioni temporali.

L'opera di revisione delineata darà modo di trarre più validi frutti dall'apporto concettuale, problematico analitico della macroeconomica aggregata e di Keynes in particolare. Tale revisione permetterà, soprattutto, di formulare e dimostrare con rigore le condizioni cui è subordinata la validità delle risposte che questo indirizzo di ricerca ha dato ai problemi trattati, tuttora in discussione e privi di soluzioni generalmente accettate.

#### MARIO ARCELLI

La mia posizione è nettamente diversa da quella del professor Bianchi che è intervenuto adesso ed è anche, se il relatore ed amico Musu me lo consente, nettamente diversa dalla sua posizione.

Ho ascoltato con molto interesse, ma non con pari consenso, la relazione del professor Musu, me la sono riletta attentamente e devo dire che il mio rispetto per il lavoro di Musu è molto cresciuto, ma non è cresciuto il consenso; è cresciuto il rispetto perché Musu ha veramente portato avanti una relazione estremamente documentata, pensata e ragionata, il mio consenso non è cresciuto perché la mia interpretazione è diversa anche sul piano dell'uso della letteratura.

Dico la verità: la relazione di Musu avrebbe meritato una controrelazione, perché ogni punto della relazione di Musu appare controvertibile; mi limiterò, dato il tempo, ad alcuni flash e, se mi permette Musu, vorrei anche far ricorso a qualche colpo di letteratura, perché Musu ha molto utilizzato la letteratura e non sempre secondo me in un modo neutrale, cioè, ha fatto un uso della letteratura piuttosto unilaterale.

Cominciamo da alcuni grossi problemi: sintesi neoclassica. Credo siamo tutti d'accordo nel ritenere che la sintesi neoclassica sia un momento storico delle dottrine economiche superato; che si possono portare molte critiche alla sintesi neoclassica e condivido in questo la posizione di Musu; non mi piace, però, quando Musu usa taluni argomenti a sostegno delle sue tesi, cioè fa riferimento al

modello di Modigliani del '44 (nonostante l'importanza storica del modello di Modigliani, noi tutti sappiamo che il Modello di Modigliani è stato nettamente superato dal suo successivo modello del '63 e che Modigliani stesso ha riconosciuto gli errori che erano contenuti in tale modello, errori che sono stati ampiamente dibattuti dalla letteratura economica internazionale).

Non mi piace soprattutto quando tenta di distruggere la sintesi neoclassica sulla base di una presunta sovradeterminazione del modello.

Qui è bene essere molto chiari: Musu ha citato Morishima. Bene: io posso citare lo stesso saggio di Morishima dove Morishima dimostra, cambiando ipotesi e assunzioni, che il modello risulta perfettamente determinato; l'accusa di sovradeterminazione che mi ricorda molto una precedente discussione che avemmo nel '69 sul modello walrasiano, secondo me apre una discussione sterile perché, come noi tutti sappiamo, la sovradeterminazione dipende da una traduzione in equazioni delle ipotesi che noi facciamo circa il funzionamento del sistema economico, sovrabbondante rispetto alle variabili.

Ora, a ogni ipotesi corrisponde un'equazione; basta che aggiungiamo un'ipotesi in più, o la togliamo e il modello da sovradeterminato diventa determinato o indeterminato a seconda dei casi. Morishima stesso, nell'articolo, fa vedere che il modello keynesiano è determinato, anzi la conclusione di Morishima, nel suo saggio, è proprio questa: « In ogni caso il modello Walras-Keynes di equilibrio monetario generale è un modello molto potente, che ci permette, da un lato, di liberare l'analisi di Walras dall'ipotesi inaccettabile della legge di Say e, dall'altro lato, di esaminare le proposizioni di Keynes, che egli derivò dalla macro-economia, dal punto di vista dell'equilibrio economico generale ».

Diciamo quindi che, dal punto di vista della letteratura, le conclusioni di Morishima sono completamente diverse da quelle che ci voleva far vedere Musu. Ciò non significa che io accetti queste conclusioni; infatti ritengo che interpretare il modello di Keynes esclusivamente nell'ambito di uno schema walrasiano sia inadeguato e in questo concordo con il relatore, ma non mi pare produttivo e significativo continuare a discutere sull'accettabilità o meno della sintesi neoclassica e sulla necessità di aderire ad altre posizioni della teoria del valore, inserite nel contesto keynesiano, sulla base di una presunta sovradeterminazione del modello, che posso benissimo accettare nel contesto di determinate ipotesi, ma che non è assolutamente una verità assoluta.

Secondo flash sulla letteratura citata da Musu: analisi del disequilibrio; ecco, anche qui sono nettamente in dissenso con le posi-

zioni del relatore. Il relatore ha unificato, nell'analisi del disequilibrio, le posizioni di Patinkin, con le posizioni di Clower e Leijonhufvud.

A mio avviso esistono almeno 5 modi alternativi per leggere la teoria keynesiana, posso rapidamente enumerarli: uno è il filone Clower-Leijonhufvud-Barro-Grossman, un altro è il filone Minsky, il terzo è il filone Patinkin, un quarto, se vogliamo, è il filone Vicarelli, e un quinto filone quello di Davidson, « con Money and the Real World ».

Secondo me, tutti questi 5 filoni hanno delle caratteristiche nettamente distinte, nonostante — e lo riconosco a Musu — vi sia stato un tentativo di Barro e Grossman di ricondurre l'analisi di Patinkin del disequilibrio alla stessa dimensione analitica di Clower. Tuttavia le due filosofie rimangono nettamente diverse e questo è dimostrato sia dalla posizione di Patinkin, che rifiuta esplicitamente di essere accostato a questo autore (basta prendere il suo ultimo libro — « Keynes Monetary Thought » — tra l'altro citato abbondantemente da Musu, dove Patinkin giunge ad affermare che le sue posizioni sono le posizioni tradizionali e addirittura egli si rifiuta di prendere posizione nei confronti di tesi controverse sollevate dalla letteratura successiva, a cui egli non sente assolutamente di aderire). Ma anche, questo accostamento viene respinto da Clower in diverse occasioni, e potrei fare numerose citazioni dalla letteratura, ma verrò alla sostanza.

In sostanza, qual è la distinzione netta tra l'approccio di Patinkin e l'approccio di Clower e Leijonhufvud? Patinkin nella sua interpretazione della *General Theory*, non come teoria statica della disoccupazione, ma come analisi dinamica di situazioni di squilibrio, condivide con Clower e Leijonhufvud, sebbene con diversa argomentazione e con diversi obiettivi, la tesi che la disoccupazione involontaria non dipende necessariamente né dalla rigidità salariale, né dalla trappola della liquidità.

Ma, mentre nell'analisi di Patinkin, in cui il riferimento è il lungo periodo, si sottolinea che una condizione di attività ridotta dell'economia non è assolutamente definibile come equilibrio di sottoccupazione, ma va vista solo in termini dinamici di disoccupazione di squilibrio; nel discorso di Leijonhufvud viceversa, pur convenendosi che un'interpretazione puramente statica della disoccupazione non soddisfa, si accoglie il concetto di equilibrio di sottoccupazione riferito al breve periodo e si teorizza l'assenza di adeguati segnali di mercato atti a correggere tale situazione, per giustificare la permanenza nel tempo di un eccesso di offerta di lavoro.

In condizioni di equilibrio con disoccupazione gli imprenditori offrono quel particolare livello di occupazione idoneo a ottenere la produzione necessaria a soddisfare la domanda effettiva. I lavoratori realizzano quei redditi che generano una domanda di beni, che corrisponde alle attese delle imprese e quindi alla loro offerta di occupazione. L'eccesso di offerta di lavoro (disoccupazione involontaria) non determinerebbe però reazioni equilibranti perché non riesce a tradursi in una corrispondente domanda effettiva di beni: i segnali di mercato non vengono trasmessi.

Mentre in Patinkin, quindi, la disoccupazione è esclusivamente disequilibrio e quindi transitoria, nel caso di Clower e Leijonhufvud si accoglie la definizione di equilibrio di disoccupazione e con una logica diversa si perseguono obiettivi analitici tipicamente keynesiani.

Patinkin all'opposto riafferma la validità e la generalità del modello neoclassico perché secondo lui: se si saltano le posizioni transitorie alla fine la forza dei meccanismi di regolazione automatica del sistema, porta sempre alla piena occupazione.

Coloro, quindi, che dicono che in fondo Clower e Leijonhufvud similmente a Patinkin, ripropongono un'interpretazione keynesiana in termini neoclassici, a mio avviso, errano profondamente, nel senso che, benché questo accostamento sia stato fatto perché il modello di riferimento era lo schema walrasiano, nello svolgimento della loro logica e nello sviluppo del discorso in fondo vi è un abbandono abbastanza netto di tale filosofia da parte di Clower e Leijonhufvud.

Direi poi che non è affatto vero che Clower e Leijonhufvud abbiano rinnegato la loro posizione: potrei citare gli stessi atti dell'« American Economic Association », citati appunto dal nostro Musu, dove c'è sia il « paper » di Clower e Leijonhufvud, sia un « paper » di Tobin, sempre sugli stessi argomenti, che ribadisce l'interpretazione di Leijonhufvud che in Keynes l'aggiustamento avviene in termini di quantità prima che di prezzo.

Vorrei che questi punti fossero molto chiari: la relazione di Musu meriterebbe una contro-relazione, proprio perché quasi ogni sua tesi, sulla base della interpretazione della letteratura, mi pare per lo meno controvertibile e quindi il profilo che Musu ci ha presentato mi sembra un po' unilaterale.

Ultimo punto che vorrei notare è lo scarso rilievo che Musu ha dato a Minsky. Semplicemente lo richiama a una certa pagina facendo vedere che in Keynes sono abbondanti i riferimenti al settore finanziario e dicendo che, in sostanza, questo era stato riconosciuto da Minsky, ma tuttavia — dice — Keynes insiste molto sugli aspetti reali.

Ora: che Keynes insista molto sugli aspetti reali è perfettamente vero, ma direi che il contributo e la rivalutazione di Minsky sta pro-

prio in questo: che ha fatto vedere come accanto a una dimensione reale della teoria keynesiana ci fosse una dimensione finanziaria importantissima, la struttura del sistema finanziario essendo fondamentale per capire lo sviluppo e la dinamica del sistema economico.

A mio avviso, quindi, il contributo di Minsky, andava valorizzato. In conclusione: non si può battere in breccia una certa posizione che a me sembra estremamente feconda, estremamente innovativa e carica di una serie di contributi con argomentazioni che, a mio avviso interpretano la letteratura in modo — mi scusi Musu — un po' unilaterale.

#### ORLANDO D'ALAURO

Le relazioni e gli interventi hanno, mi sembra, messo in adeguato risalto i contributi, di varia indole e significativi, che l'opera di Keynes ha suscitato nell'ambito della teoria e della politica economica. Le tesi esposte nella « Teoria generale » (che per qualche aspetto sono in parte rintracciabili anche nel « Trattato della moneta » del 1930 e nella più lontana « Riforma monetaria » del 1923) sono state analizzate in modo garbato ed in complesso esauriente; le intuizioni, le sollecitazioni, le provocazioni (come ha detto qualche vivace esegeta) di Keynes sono state illustrate in maniera alquanto spassionata. Si può in sostanza dire che il « quarantennio keynesiano » sia stato solennizzato senza esagerazioni, sebbene anche — è doveroso ammetterlo — senza porre in debito rilievo quelle manchevolezze e quelle contraddizioni che negli ultimi tempi hanno a più riprese fatto parlare di una vera e propria crisi keynesiana. Di una crisi, mi sia concesso ricordarlo, che prende le mosse da tempi lontani, dalle osservazioni che Robertson, Taussig, Hayek, Friedman, Rueff e, in Italia, Bresciani Turrone e Benini, fecero riguardo alle ipotesi, agli strumenti, ai metodi che Keynes aveva utilizzato nel sostenere le sue idee. Crisi che nè le analisi sofisticate degli aspetti non sempre rilevanti della « Teoria », nè le cosiddette interpretazioni di stampo neoclassico — specie la « sintesi neo-classica », il cosiddetto « keynesianismo bastardo », secondo la Robinson — hanno certo potuto impedire che venisse decisamente alla luce. Hicks, Robinson, Kaldor hanno, come ben noto, da punti di vista diversi, indicati i motivi e l'ampiezza di tale crisi, cosiccome le analisi di Clower, Leijonhufvud e Minsky e, se si vuole, di Johnson ed Eltis, ne hanno chiarito le fondamentali logiche e gli aspetti peculiari. Alla base della crisi, alla base di tutto ciò che è accaduto e che sta accadendo, ritengo peraltro stia la scarsa comprensione di quello che di irrefu-

tabile disse Keynes, la sottovalutazione della politica monetaria che egli in effetti poneva alla base dei suoi ragionamenti (anche se stranamente a volte non ne considerava tutti gli effetti), la trascuratezza dei problemi reali che egli si sforzava di mai obliare. Di qui tutta la serie di politiche economiche « keynesiane », consigliate dagli interpreti entusiastici ma spesso non profondi nè sagaci del pensiero del Maestro, che di keynesiano avevano solo la lontana ispirazione terminologica e non la severa e prudente impostazione, e che, specie a partire dalla seconda metà degli anni sessanta, non poco male hanno fatto ai paesi ad economia di mercato.

Ma quanto è accaduto — debbo dirlo chiaramente — non mi ha per niente meravigliato: e ne indico subito i motivi. L'idea madre di tutta l'impostazione keynesiana trovasi, mi pare si sia tutti d'accordo, nella esigenza che nel mondo individualista-capitalista si operi sempre e in vario modo per realizzare la « piena occupazione » del fattore lavoro, fonte e destinatario di ogni reale sviluppo economico. La teoria tradizionale sarebbe, secondo Keynes, a questo riguardo agnostica e, in fase di ciclo discendente, non consiglierebbe, in via normale, l'adozione di mezzi di riaggiustamento, ossia di interventi politico-economici, rivolti ad eliminare la disoccupazione, sì che potrebbero spesso determinarsi spiacevoli situazioni di « equilibrio con disoccupazione ». Per ovviare a quella che considerava essere una macroscopica insufficienza, egli esortò, come è risaputo, a stimolare l'occupazione eccitando la domanda effettiva globale con manovre di natura monetaria e finanziaria (in particolare spese pubbliche) rivolte comunque ad accrescere gli investimenti anche in assenza di una effettiva e sostanziale convenienza economica (arrivando addirittura a proporre, in casi peculiari, anche una socializzazione di alcuni investimenti). Ebbene, riguardo alla generale motivazione giustificativa delle varie manovre reputo onesto confessare che non sono mai riuscito a pienamente comprendere come, in un mondo in cui le forze sociali hanno piena libertà d'azione, possa sussistere, in presenza di una forte disponibilità del fattore lavoro disoccupato, una « situazione di equilibrio economico » — intesa come una situazione, riguardante i prodotti ed i fattori produttivi ed i loro prezzi, che possa durare *ad infinitum*. Ad ogni modo, a prescindere da queste considerazioni, vorrei qui solo spiegare perché, a mio avviso, sia l'ignoranza stessa delle limitazioni su cui poggia la teoria keynesiana che tanti interventi ha ispirato (e in condizioni che lo stesso Keynes avrebbe forse escluso), che può impedire che l'obiettivo della piena occupazione venga realizzato, ed anzi può produrre — e non di rado ha prodotto — mali peggiori di quelli che si intendevano correggere.

Occorre invero rammentare che le limitazioni essenziali derivano dal fatto che la teoria *a*) è statica e considera un periodo breve e *b*) postula un mercato chiuso. L'ipotesi statica si basa sulla previsione che non accadano mutamenti di alcun genere nelle condizioni produttive, che sono l'elemento di base dell'attività economica: ma l'ipotesi non è sostenibile se insieme si ammette la variabilità della massa monetaria e della sua destinazione verso gli investimenti, nonché il connesso, ineluttabile effetto sulla distribuzione del reddito. L'accettazione della limitazione legata all'ipotesi di periodo breve, inteso come un periodo in cui non sono sostanzialmente modificabili la capacità produttiva e la entità di beni reali, non riguarda ovviamente la quantità di moneta disponibile, il cui aumento può essere rapido. Ma se ciò avviene la conseguenza logica non può essere che la spinta al rialzo dei prezzi dei beni, ossia una spinta inflazionistica, e quindi, e insieme, un rialzo del tasso di interesse (fatto che Keynes addirittura escludeva o non sufficientemente considerava) con tutti i ben noti e non certo positivi effetti.

Tuttavia mi sembra che sia la seconda limitazione — riguardante l'ipotesi di mercato chiuso —, cioè quella più lontana dalla realtà, che può indurre a far sì che ogni politica a sfondo keynesiano anche meglio orientata fallisca l'obiettivo della piena occupazione, e di conseguenza limiti l'effettivo sviluppo del reddito nazionale. In effetto se — come di norma si ammette, e come i fatti dimostrano — l'accoglimento delle raccomandazioni keynesiane si risolve in pressioni inflazionistiche è ben difficile che, dato un regime di mercato aperto, l'eventuale disoccupazione esistente possa essere riassorbita ed un regime di piena occupazione possa essere realizzato. Ed oso pensare che pochi abbiamo dubbi sulla validità di questa tesi. Sono ben noti infatti gli effetti limitativi sulla produzione e sugli scambi causati dai ricorrenti squilibri delle bilance commerciali (e dei pagamenti) dei paesi che soffrono di pressioni inflazioniste di qualche rilievo. La morale che se ne trae è una sola: la politica di pieno impiego di ispirazione keynesiana è incompatibile con un regime di mercato aperto: ciò vale in particolare per i paesi — fra i quali possiamo porre il nostro — che non possono fare a meno degli scambi internazionali, che non possono coltivare velleità autarchiche. Tali paesi devono cercare il pieno impiego seguendo quelle strade che segnalava, sul piano generale, la teoria tradizionale: cioè in periodi difficili debbono curare l'aumento della produttività, le riduzioni del costo del lavoro, l'incremento del risparmio, l'accentuazione dell'austerità, la riduzione (o quanto meno la stabilità) dei prezzi. In linea generale, per altro, mi pare non si possa disconoscere che sia rimasta in complesso insoddisfatta la domanda del perché Keynes, che pur

viveva in un paese strettamente legato al resto del mondo, accogliesse (e difendesse: si ricordi al riguardo il suo contrasto con la Robinson) una teoria basata sull'irrealistica ipotesi di mercato chiuso. Trattasi, invero, di un fatto non marginale, come dimostra la parziale riabilitazione delle obsolete tesi mercantilistiche ch'egli tentò nel libro sesto della « Teoria Generale » (e che già *in nuce* si trovava nel suo scritto, non certo critico, del 1933, sull'« autarchia »), che legittima più di qualche perplessità circa la piena validità delle sue concezioni.

Qualcuno potrà dire che il mio ragionamento è eccessivo. Rimane per altro provato che le politiche economiche di piena occupazione d'ispirazione keynesiana sono in genere fallite proprio a causa delle strozzature inerenti i processi inflazionistici da essa determinati (anche nel nostro Paese, dove non si può dubitare che il keynesianismo abbia ispirato, specie negli ultimi anni sessanta, la politica monetaria) ed i vincoli di mercato aperto da essa ignorati. E se la dichiarazione di fallimento è avvenuta in ritardo ciò si deve proprio agli scambi internazionali che hanno permesso (per lo meno fino al 1973) ai paesi che non seguivano le concezioni di stampo keynesiano di aiutare, più o meno volentieri, quelli che si erano posti su strade decisamente opposte (o quasi). In sostanza, il fallimento è la conseguenza del fatto, come gli avvenimenti recenti dimostrano, che specie nei paesi industriali le manovre monetarie rivolte a curare la disoccupazione hanno provocato (e purtroppo tuttora provocano) energiche azioni sindacali per proteggere i salari reali degli occupati (ed in qualche caso — e il riferimento riguarda anche il nostro Paese — addirittura azioni volte a tentare di accrescere la quota di reddito da attribuire ai lavoratori già occupati), le quali determinano processi inflazionistici di natura cumulativa e difficilmente controllabili, che si risolvono in un sostanziale impedimento alla riduzione della disoccupazione stessa: e qualche volta ne producono addirittura l'aumento. Non mi pare necessario che illustri con esemplificazioni particolari ciò che affermo: la c.d. stagflazione è fenomeno ben noto e riferibile a non pochi paesi.

Mi sia permesso dire qualcosa sulla reiterata affermazione che l'accettazione della impostazione politica economica keynesiana permette di difendere la struttura capitalistica della società occidentale. Se è vero, come ho già sottolineato, che la politica monetaria e finanziaria di tipo keynesiano stimola processi inflazionistici, che, anche per le spinte dovute agli ineluttabili incrementi adeguativi salariali, tendono a divenire sempre più acuti ed a scoraggiare quindi l'occupazione — specie giovanile —, la più probabile conseguenza che potrà scaturirne ovviamente sarà il peggioramento dei rapporti so-

ciali e l'aumento indiscriminato, tardivo e sempre insoddisfacente degli investimenti economici pubblici a sfondo politico. Orbene proprio non penso che tutto questo possa produrre effetti certo giovevoli per la conservazione di una economia di mercato, o ad esso prosima, e non, invece, eccitazioni di senso opposto.

Nessuno dubita, ritengo, che Keynes abbia visto giusto quando affermava che il problema fondamentale del nostro tempo è quello di far sì che l'occupazione sia tutelata in ogni modo — e che lo sviluppo economico — aggiungo, sia il più soddisfacente possibile. Al riguardo egli certamente fece delle affermazioni giuste ed al momento giusto; concedetemi, tuttavia, di dubitare che abbia dato consigli giusti, o almeno che abbia dato consigli che, anche a causa dell'intrinseca loro scarsa chiarezza, siano stati sempre intesi in modo giusto. Auspicio che questo serenamente ammettano tutti coloro che ancor oggi acriticamente — o quasi — utilizzano, o consigliano di utilizzare, i non sempre vividi e inconfutabili insegnamenti keynesiani.

#### FRANCESCO MASERA

Il mio intervento riecheggia in parte considerazioni svolte dal Prof. Marrama. Anch'io vorrei osservare al Prof. Del Punta che la sua critica all'idea madre keynesiana, secondo la quale la domanda globale è essenziale allo sviluppo del reddito, poggia sulla considerazione che la domanda per sé può annidare il germe dell'inflazione.

Ora questo evento non è necessariamente implicito nel modello keynesiano, ove si assuma una corrispondente offerta di equilibrio. Nello schema keynesiano invero si sostiene che la domanda è il motore dello sviluppo economico, ma anche che l'offerta è la componente essenziale per la stabilità dei prezzi. Nella misura in cui il risparmio ecceda gli investimenti, la domanda può essere utilmente sostenuta mediante la politica monetaria e fiscale, indirizzate, l'una e l'altra, ad assorbire il risparmio, rispettivamente attraverso l'abbassamento del tasso d'interesse e l'aumento della spesa pubblica. La logica keynesiana al riguardo è la seguente:

reddito = spese per consumi e risparmio

produzione = offerta di beni di consumo e di investimento.

E poiché:

reddito = produzione, ove sia

spesa in beni di consumo = produzione di beni di consumo

sarà pure:

risparmio = investimenti.

Questo rilievo di ordine macroeconomico suggerisce l'adozione di:

a) una politica monetaria, attraverso l'azione sui tassi d'interesse, ove sussista un'eccedenza di produzione di beni di investimento rispetto agli investimenti realizzati;

b) una politica fiscale, attraverso l'azione sulla spesa pubblica, ove sussista un'eccedenza di produzione di beni di consumo rispetto ai consumi effettivi.

A questo punto tuttavia si innesta un altro grave problema ove si operi in regime di mercato aperto: è il problema dell'equilibrio globale di bilancia dei pagamenti, che condiziona la condotta della politica monetaria e della politica fiscale. Questo è un punto cruciale da esplorare, senza dimenticare l'aneddoto del colloquio del Samuelson col matematico, che ieri ebbe a raccontare il Prof. Palomba, ma anche senza trascurare che la dimensione internazionale è ormai conaturata alla nostra *forma mentis*, come ha osservato poco fa il prof. Caffé.

Vorrei in questa sede limitarmi ad osservare che la politica espansiva fiscale e monetaria non è necessariamente operante, anche se sussistono risorse produttive inutilizzate, ove si consideri la dicotomia esistente nella produzione del reddito tra settore privato e settore pubblico e la loro possibile contrastante azione che si estrinseca soprattutto attraverso i rapporti economici con l'estero. In regime di economia aperta, l'esistenza di risorse produttive inutilizzate è condizione necessaria, ma non sufficiente, per l'attuazione di una politica economica espansiva.

La politica espansiva, invero, non può essere condotta soltanto in funzione delle risorse produttive interne disponibili, bensì anche in funzione della posizione finanziaria del paese, che sostanzialmente trova riflesso nel saldo globale autonomo di bilancia dei pagamenti e/o nell'andamento del tasso di cambio.

Nella condotta della politica monetaria e fiscale, occorre considerare, da un lato, l'incidenza della componente estera nella determinazione della necessaria uguaglianza tra il volume del risparmio e quello degli investimenti, dall'altro, le possibili scelte circa le modalità da seguire per la correzione degli eventuali squilibri di bilancia dei pagamenti che si ricollegano alla elasticità di prezzo e di reddito e al grado di incidenza, sull'autonomia operativa delle imprese nazionali, degli investimenti da parte dell'estero, soprattutto per quanto riflette l'impiego delle risorse nazionali e le forme di attività produttiva.

FERDINANDO MEACCI

Vorrei riallacciarmi a un punto sollevato dal prof. Musu relativamente alle obiezioni di « particolarità » mosse alla *General Theory*. Vorrei farlo brevemente e non per entrare nel merito di queste obiezioni ma per aggiungerne un'altra. Questa apparirà plausibile a chi leggesse la *General Theory* alla luce di una teoria che nella *General Theory* sembra assente: questa è la teoria del « capitale ». Non però la teoria neoclassica o contemporanea del capitale, ma la teoria classica, quella, per intenderci, che inizia con (i fisiocrati e) Smith e finisce con Marx.

Da questo punto di vista, cioè dal punto di vista della teoria classica del capitale, la *General Theory* sembra senz'altro una teoria « particolare ». Da questo punto di vista la sua « particolarità » appare anzi doppia: innanzitutto perché questo libro considera soltanto sistemi produttivi in cui le attrezzature e il lavoro disponibile sono *dati*; e poi perché esso considera che cosa succede e che cosa si deve fare quando un evento qualsiasi deprime la domanda effettiva al di sotto di quella corrispondente alla piena occupazione di *queste* attrezzature e di *questo* lavoro. Sicché nella *General Theory* non è posto o non è comunque risolto il problema di come il sistema riesce a moltiplicare o a modificare le attrezzature e il lavoro di cui dispone in ogni momento di tempo.

Questo è un problema più generale e può essere risolto solo nell'ambito della teoria del capitale e in particolare della teoria « classica » del capitale. Questa teoria mette capo alla quarta delle proposizioni fondamentali sul capitale di J. S. Mill: *la domanda di merci non è domanda di lavoro* (cfr. *Principles*, lib. I, cap. V, par. 9). Ora questa proposizione recita in senso esattamente opposto a quello della proposizione fondamentale nascosta dietro le quinte della *General Theory*. E infatti tutto questo libro si sostiene di fatto sulla proposizione per cui « la domanda di merci è domanda di lavoro ».

Per quanto opposte, queste due proposizioni non si escludono però in assoluto. Ognuna di esse vale finché vale la prospettiva che la giustifica. In particolare, poiché la prospettiva nella quale si inquadra la proposizione di J. S. Mill è quella della *ri-produzione* (semplice o allargata) delle merci — è cioè una prospettiva aperta sul *futuro* — e non quella della semplice produzione delle merci date le attrezzature e il lavoro disponibili — cioè una prospettiva aperta sul *passato* — si può intuire perché, secondo i classici, ciò che suscita la domanda di lavoro non è la domanda effettiva, non è la spesa del *deficit*. Ciò che per essi suscita questa domanda — e anzi la su-

scita permanentemente — è la spesa del *capitale*, di ciò che essi intendevano per « capitale » e che poi non si intese più, cioè un'*anticipazione* di beni di consumo finiti al lavoro « produttivo » affinché questo li riproduca nel tempo con un « sovrappiù ». Secondo i classici è l'aumento o la diminuzione del capitale inteso in questo senso — e quindi è l'aumento o la diminuzione di domanda di lavoro « produttivo » — ciò che aumenta o diminuisce nel tempo non solo l'occupazione della forza-lavoro ma anche la quantità assoluta di questa forza e anzi il prezzo di questa stessa forza; cioè non solo la quantità della popolazione ma anche il salario e anzi il salario reale.

La confusione tra i limiti particolari di validità della *General Theory*, che appaiono non appena ci si ponga dal punto di vista in cui J. S. Mill aveva formulato la sua quarta proposizione, e i limiti generali di validità di questa proposizione sembra all'origine non solo della teoria contemporanea dello sviluppo, ma anche delle conseguenze che le politiche nate da quella confusione hanno finora generato nel mondo, cioè l'inflazione e l'aumento di quel particolare e importantissimo prezzo che è il saggio di interesse.

FRANCESCO SANTORO

Presidente, io intanto mi scuso se faccio fare a tutti una parentesi in questa cavalcata di elevate discussioni sulla teoria economica e se io stesso, faccio un'incursione su temi che riguardano la realtà del nostro Paese, la realtà di alcuni settori dell'economia del nostro Paese, un riferimento soprattutto alla relazione di ieri del prof. Del Punta.

Il tema che mi interessa della relazione del prof. Del Punta è soprattutto quello degli investimenti, sugli investimenti pubblici e di quelli che si fanno nelle aziende pubbliche.

Investimenti: ieri si è parlato anche di una sub-idea, diciamo, anche di un'idea che abusivamente si è fatta scaturire dalla teoria keynesiana, soprattutto applicata anche alle fasi congiunturali sfavorevoli. Io che ho passato larga parte della mia vita cogliendo esperienze in un settore come quello dei trasporti, mi andavo domandando, man mano che il prof. Del Punta svolgeva la sua relazione, se vi erano state veramente queste applicazioni, se un settore che — badate — ha pesato nell'ultimo periodo per circa il 20 % degli investimenti generali e per circa il 5-6 % del reddito nazionale, se in questo settore vi sono state misure di questo genere, se ha subito, questo settore, l'influenza dei fattori congiunturali.

Vorrei premettere al prof. Marrama che io non ho mai manovrato i « bottoni », ma mi sono trovato molto vicino a quelli che li manovravano. E posso quindi dire che, nel settore dei trasporti, la congiuntura ha avuto un notevole effetto: piani di ferrovie, di autostrade che sono stati improvvisamente approvati per il fatto che si era in una fase sfavorevole del ciclo e bisognava fare qualche cosa.

Non ci sono stati provvedimenti — i « pacchetti » famosi — anti-recessione che non abbiano previsto grossi investimenti in materia di trasporti. Nella lunga successione dei Piani ferroviari, che si può far risalire al 1956-57, e che ancora continua, i fattori che hanno sollecitato concretamente l'approvazione dei Piani sono stati — oltre quelli, che possiamo considerare a parte, come la spinta di carattere sindacale — le condizioni dell'industria del materiale rotabile e sono state anche le condizioni del momento dell'occupazione. Bisognava sostenere la domanda, bisognava — e questa era la voce che correva e questa era la motivazione che veniva data — supplire alla mancanza di investimenti privati.

Mi è accaduto — io non svelo grossi segreti — di essere in riunione ad altissimo livello in cui ad un certo punto pareva che la mobilitazione fosse di un certo tipo. Ci si domandava: ma chi può spendere più rapidamente? Chi è più pronto a spendere? E pareva che faceva una buona azione chi alzava il dito e poteva dire: badate, io ho dei progetti pronti per far questo. Non era certo l'edilizia scolastica, né l'edilizia universitaria che poteva alzare questo dito; ma lo potevano fare delle organizzazioni che, per la loro struttura, per l'esistenza di progetti pronti, per la loro possibilità di farli eseguire subito, potevano dare le migliori garanzie. E non pareva vero che si alzasse quel tale dito per dire: beh, allora facciamo la Roma-Firenze.

Badate che non critico questa proposta perché io sono un sostenitore di questa linea, che poi ha fatto parlare tanto di sé. Ma vorrei mettere in luce il momento in cui veniva avanzata questa proposta: pareva un sollievo per tutti che vi fossero delle organizzazioni capaci di spingere grosse iniziative in materia di autostrade, di grossi lavori ferroviari, ed erano in grado di farle avanzare rapidamente.

Se poi, a distanza di tempo, vogliamo verificare se i tempi sono stati veramente così brevi come per una fase congiunturale negativa sarebbe stato necessario; se per caso non si è avuto poi un'accenramento dell'esecuzione, e quindi della spesa, nella fase in cui non solo non c'era più bisogno di incentivare gli investimenti, ma addirittura si sarebbero dovuti restringere, questo è problema che dipende dalla forza delle organizzazioni che dovevano provvedervi e soprattutto dal tipo di lavori e dai tempi tecnici.

Sapete tutti che nel '69 è uscita la legge speciale per la Roma-Firenze, prendiamola come esempio. Doveva essere fatta in 5 anni, ma quando andrà bene ce ne vorranno 15.

È difficile quindi che un'organizzazione, per capace che sia, per pronta che sia, nella fase di progettazione e nella fase di esecuzione, di grandi lavori, possa fare, in concomitanza con l'onda congiunturale, degli investimenti che raggiungano pienamente lo scopo.

La mia personale opinione a questo riguardo è diversa in questo grosso settore. Vi faccio una sola parentesi per dare un'idea dell'ordine di cifre che sono in ballo: il programma '71-'76 aveva previsto per il decennio qualcosa come 23.000 miliardi di investimenti nel settore delle infrastrutture di trasporto; e l'acquisto delle macchine è da considerare a parte. Quindi siamo di fronte a settori che hanno notevole rilievo.

L'esperienza che io ho fatto in tante occasioni mi fa vedere che sarebbe preferibile, nei trasporti, che vi fosse una migliore programmazione; una programmazione, direi, molto più seria, una più seria valutazione dei benefici che si possono ottenere da ognuna delle opere, soprattutto delle nuove infrastrutture, che si progettano. I meccanismi li conosciamo tutti: le famose analisi dei costi e benefici, che imporrei a tutti, perché, per lo meno, si deve dare la dimostrazione dei vantaggi che vengono ad essere prospettati. Ma poi eseguire tutto questo anche con una certa indipendenza dai fattori congiunturali, perché c'è l'impossibilità di aderire a quelle che sono le vicende future dell'economia e si esce sempre a sproposito.

Su questo punto, quindi, mi considererei d'accordo con Del Punta, quando si domanda, o meglio afferma che questa falsata opinione attribuita a Keynes ha avuto un effettivo rilievo.

Io non posso dire che sia stato così su tutti i settori, ne conosco — perché le vicende della mia vita mi hanno portato a conoscerlo e a fondo — uno, ma è pesante e su quello posso dire: è vero, questo è avvenuto.

Vorrei andare ora ad un altro punto della relazione del prof. Del Punta. Ce l'ha letta molto velocemente. Io mi riservo di vedere, nel testo scritto, se lascia qualche spiraglio, perché m'è parso che abbia espresso un troppo generico giudizio negativo su due punti; sugli investimenti pubblici tout-court e, in aggiunta, sugli investimenti che possono fare le aziende pubbliche.

Probabilmente si riferiva ad altri settori e ad altro tipo di aziende, forse a quelle di carattere industriale a partecipazione statale. Ma mi sono domandato se si poteva, questo rigore, applicare alle aziende di pubblico servizio, e in particolare, a quelle di trasporto, che sono quelle che meglio conosco.

Dal punto di vista degli investimenti nelle infrastrutture già vi ho dato qualche cifra e potrei darvene tante di più, dire quale è stato e quale è tuttora il dramma dell'eccesso di richieste che viene avanzato: basterebbe scorrere i programmi delle Commissioni di programmazione, fatti intorno agli anni Sessanta, e vedere che montagna di iniziative bisognerebbe prendere soltanto nel campo delle infrastrutture dei trasporti terrestri.

E qui logicamente ci sarà da restringere, perché tutto dovrà essere fatto secondo la disponibilità delle risorse, e sempre con la condizione di una dimostrazione — la più seria possibile — dei vantaggi dell'investimento. Insisto su questa condizione perché molti dei settori, per esempio quello delle autostrade, che oggi rappresentano un peso notevole, per adesso sul credito, ma che rischia di passare alla finanza pubblica, molte di queste iniziative sono venute fuori con valutazioni troppo di comodo, poco persuasive di quello che poteva essere il vantaggio di queste nuove iniziative.

Ma, detto questo, torno sul giudizio di Del Punta — forse più che una critica che faccio è un invito a chiarire la sua posizione — così come l'ho potuto cogliere. A un certo punto ho sentito la frase: queste sono cose che possono fare i ricchi. E a questo riguardo, non è a lui che debbo ricordare che si fanno grosse discussioni nel campo dell'economia dei trasporti se gli investimenti infrastrutturali non hanno addirittura una funzione di carattere autonomo. C'è una corrente tedesca, soprattutto, per questa tesi. Io considererei il problema molto più cautamente, cioè a dire: considererei una necessità in vista di specifici programmi di sviluppo: se a Gioia Tauro c'è da insediare un centro siderurgico, bisogna farvi un porto. Su questo punto credo che poco possiamo discutere: si può fare o non fare lì un centro siderurgico, ma una volta che questa è l'iniziativa, un porto, strade, raddoppi ferroviari, ecc. diventano una conseguenza.

Ma, in ogni caso, siamo in presenza di una tale estensione di iniziative, di impegni di risorse, soprattutto per la finanza pubblica, che vanno messe a confronto con una frase rigorosa o con un discorso che mi è parso del tutto negativo, come quello di Del Punta.

Un accenno molto breve su quella che poi è la posizione che si vuol prendere relativamente alle aziende che operano nei trasporti; logicamente, il più delle volte pubbliche. Anzi, direi, oggi quasi esclusivamente pubbliche, ed in condizione deficitaria.

Un'osservazione che intanto possiamo fare è che questa situazione di passività per alcune è stata tradizionale e si è venuta ad intensificare. Ma si è venuta talmente ad estendere che, se qualcuno si domandasse se c'è oggi un settore dell'industria dei trasporti che non vive con i sussidi dello Stato, avrebbe difficoltà a rispondere.

V'è ancora l'Aviazione civile, ma forse lo sarà per poco, perché ha dei guai. Fino a adesso gli azionisti (pubblici) vanno ripianando i capitali. A un certo punto si domanderà allo Stato di fare per l'aviazione civile — e forse sarebbe anche giusto — quello che viene fatto per tutti gli altri settori.

Non parlo delle aziende municipalizzate di trasporto. Non vedo Stefani, che ogni tanto ha fatto le contabilità delle loro passività. Si avvicinano ai 1.000 miliardi. Delle ferrovie grandi e piccole, per carità di patria non parliamo: siamo qui di fronte a grosse situazioni di passività.

Eppure, anche per questi settori in difficoltà si avanzano dei grossi programmi di investimenti. Sui giornali avete visto che giorni fa è stato messo a punto un Piano per le ferrovie. Non è un Piano nel senso di una legge di finanziamento e di un Piano concreto, ma è un disegno di progetto e, soltanto per le linee principali e sussidiarie della rete statale, siamo sull'ordine — il prof. Di Nardi se lo ricorderà — di 20.000 miliardi di lire, valutati a oggi. E quindi sono cifre di notevole rilievo. Questo piano ancora non ha subito il confronto con le Regioni, le quali Regioni hanno grossi pacchetti di rivendicazioni e di iniziative e hanno già fatto sapere — di questo ci ha informato la stampa — che sono pronte ad aggiungere, su questo telaio, su questo canovaccio, tante iniziative che a loro stanno a cuore.

In aggiunta, questo era un Piano che richiedeva una legge, la legge del '74 che ha finanziato un Piano di 2.000 miliardi delle ferrovie, che oggi è in corso. Questa stessa legge chiede, poi, di fare un Piano generale dei trasporti, in cui si passerà agli aeroporti, si passerà ai porti marittimi che ne hanno molto bisogno, si passerà alle strade, urbane, extra-urbane, ecc.

Le iniziative e gli impegni di carattere finanziario sono quindi di notevole rilievo. Io sono convinto che per prima cosa occorre che, dalle aziende municipalizzate a quelle dello Stato, delle Regioni ecc., si vada verso una fase di finanza più rigorosa, affinché non si sommi l'onere dei disavanzi all'onere dei nuovi investimenti. Ma ho l'impressione che, sia pure con un esame più rigoroso, di grossi investimenti questo settore ha bisogno, ed è per questo che, mentre avevo annotato le impressioni che mi venivano dall'ascoltare la relazione di Del Punta, trovavo che era il caso di segnalare tutto questo settore, per sapere se le frasi rigorose che lui ha pronunciato — così le ho capite — sulla anti-economicità di questi interventi sono da considerare estranee a questo settore, o in contrasto con una realtà che tuttavia in questo settore si sta vivendo.

ANTONIO MARZANO

Mi occuperò, in questo breve intervento, di qualche problema di politica economica e perciò farò riferimento soprattutto alla relazione Di Nardi, alla relazione Del Punta e alla relazione Savona.

1. Dal punto di vista della politica economica, mi pare che il problema teorico sia quello di una precisa delimitazione del campo di applicabilità delle politiche keynesiane, intendendo per tali, in maniera convenzionale anche se non precisa, le politiche di sostegno della domanda.

Sono d'accordo naturalmente con il prof. Caffé quando ci fa rilevare che questo tipo di riferimento a Keynes non esaurisce l'intero suo contributo; il mio sarà tuttavia un modo convenzionale di definire le politiche keynesiane, che risponde alle necessità di semplificazione proprie di un breve intervento, e che per il resto aderisce sufficientemente all'oggetto principale del dibattito in corso sulla posizione di Keynes nella politica economica.

Questa impostazione — essere cioè il problema quello di una precisa definizione del campo di azione delle politiche keynesiane — è una premessa che vorrei sottolineare nel mio intervento. Da un lato, intendo con ciò affermare che bisogna dare a Keynes quello che è di Keynes (e, per quanto mi riguarda, mi sembra ce ne sia abbastanza per dire a tutte lettere che Keynes è il maggiore economista della prima metà del nostro secolo); d'altro lato, con quella premessa, intendo ricordare che vi sono anche dei problemi di risollevarmento dell'economia per i quali non possono ritenersi del tutto appropriate le politiche keynesiane.

A tale riguardo vorrei qui esprimere un mio disagio per il fatto che vi sono economisti, ai quali di recente sono andati i maggiori riconoscimenti internazionali, i cui nomi però non si sono qui molto sentiti, oppure si sono sentiti soltanto di sfuggita: mi riferisco ad Hayek e a Friedman. Ricordare anche il pensiero di Hayek e Friedman, secondo me, non significa affatto farsi fautori di un ritorno a sistemi economici superati; se ne può parlare per quel tanto che ci sembra importante, forse doveroso fare, anche senza arrivare alle conclusioni cui essi giungono per quanto riguarda la preferibilità di quello o l'altro sistema.

2. Hayek di recente ha scritto che l'errore fondamentale di questi anni è stato di credere che la disoccupazione, in tutti i casi

in cui assuma dimensioni cospicue, sia provocata da insufficienza della domanda e possa trovare rimedio in un sostegno della domanda.

Non è sempre così — ci fa egli rilevare — ed in particolare, quando si sia in presenza di una pressione dei costi di produzione, la disoccupazione che ne deriva è di carattere settoriale: non è causata da insufficienza della domanda globale. Questo tipo di disoccupazione potrebbe essere curata mediante spostamenti di lavoro e in generale di fattori, da certi impieghi ad altri; può essere curata, cioè, accrescendo la mobilità di manodopera e degli altri fattori produttivi.

Cosa succede se i governi adottano, invece, politiche keynesiane, cioè, secondo la convenzione iniziale, politiche di sostegno della domanda, in questi casi?

Accade che, invece di agevolare lo spostamento del lavoro e degli altri fattori produttivi verso nuovi impieghi, divenuti più convenienti, si mantengono artificiosamente i lavoratori e gli altri fattori negli impieghi preesistenti, a costo di gravi distorsioni nella distribuzione dei fattori tra i vari campi di impiego ed a costo di rinnovantesi turbe inflazionistiche. Oltre tutto, per continuare a conservare la manodopera e gli altri fattori negli impieghi già conseguiti, si determineranno — sostiene Hayek — tassi sempre crescenti di inflazione.

Si noti che questa impostazione di Hayek è piuttosto simile a quella di Friedman, cioè a quella parte del lavoro di Friedman in cui si teorizza l'esistenza di un tasso naturale di disoccupazione. Anche Friedman insiste sulla necessità di conseguire una maggiore mobilità della manodopera per ridurre la disoccupazione. Ora, quando si parla della necessità di mobilità della manodopera, per ridurre una disoccupazione che non sia conseguenza di domanda carente, in pratica si parla della necessità di una conversione della produzione. Qui vi è un punto in cui mi sentirei di discostarmi dalle impostazioni di questi autori.

Per quanto mi riguarda, se i tempi tecnici in cui il mercato potrebbe realizzare la conversione fossero troppo lunghi in rapporto agli obiettivi della politica economica, o se le rigidità del mercato fossero tali da non consentire alle sue forze spontanee di realizzarla, si tratterà di mettersi d'accordo sul tipo di incentivi, sulle politiche selettive, che converrà attuare per realizzare questo tipo di trasformazione. In ogni caso, però, ricorrere a politiche di sostegno della domanda per ridurre una disoccupazione che non è dovuta a un'insufficienza della domanda, mi pare sarebbe voler applicare ad un campo che non è ad esse pertinente le politiche keynesiane.

Hicks, di recente, ci ha ricordato — continuo su questo argomento per un attimo — che il primo effetto di un investimento autonomo è necessariamente rappresentato da una pressione della spesa

sulle scorte, di materie prime e di semilavorati, necessaria alla realizzazione dell'investimento; anche le spese indotte di consumo eserciteranno — nota Hicks — questo tipo di effetti sulle scorte di beni finali.

La disponibilità di un volume adeguato di scorte, dunque, è indicata da Hicks come una condizione necessaria perché l'espansione, in senso keynesiano, possa avere luogo. Hicks aggiunge che una disponibilità adeguata di riserve valutarie può essere considerata nello stesso senso, perché le riserve valutarie sono come scorte di beni esteri.

C'è dunque un limite al funzionamento dell'espansione « alla Keynes » — rileva Hicks — e questo limite consiste in una sproporzione tra fattori della produzione, nel caso specifico tra capitale circolante e lavoro. Questa sproporzione tra i fattori produttivi è causa di un particolare tipo di disoccupazione, quel tipo di disoccupazione di carattere strutturale sul quale insistevano gli economisti italiani della fine della guerra, nel complesso e lungo dibattito sul modo migliore per affrontare la disoccupazione allora esistente in Italia.

Ricordo Bresciani Turrone (così mi riallaccio alla relazione Di Nardi): non basta che in un paese vi sia disoccupazione operaia affinché il moltiplicatore possa entrare in azione; bisogna che sia inoperosa una parte degli altri fattori della produzione ed in particolare modo che nel paese esista inoperosa una quantità sufficiente di capitale circolante — le scorte di cui adesso parla Hicks — e nella proporzione tecnicamente necessaria, cioè materie prime, tutta la gamma di prodotti intermedi, il lavoro nelle varie qualificazioni necessarie, nonché beni pronti per il consumo diretto.

C'è dunque un tipo di disoccupazione che può derivare dalla sproporzione dei fattori, una disoccupazione che noi economisti italiani ben conosciamo, perché 20 o 25 anni fa erano i nostri economisti che parlavano di queste cose, di cui invece oggi parlano illustri economisti aglosassoni. Questo tipo di disoccupazione non può essere curata semplicisticamente con politiche di sostegno della domanda, con politiche keynesiane, senza suscitare inflazione e deficit con l'estero.

Il problema, dunque, credo sia veramente quello di definire il più esattamente possibile il campo di applicabilità di queste politiche. Vi è certo un tipo di disoccupazione — disoccupazione da insufficienza della domanda — a proposito del quale non credo vi sia nulla da obiettare ai suggerimenti di Keynes.

L'errore è quello di estendere, però, le politiche keynesiane a campi che non sono pertinenti ad esse, e che richiederebbero invece una ristrutturazione produttiva.

3. Vorrei anche soffermarmi su un secondo problema. Una volta che si sia definito il campo specifico di applicabilità delle politiche di sostegno della domanda, vi è da chiedersi se nella realtà concreta queste politiche presentino effettivamente i requisiti necessari per essere adoperate nella direzione teorizzata dai keynesiani. A questo proposito, mi pare che dai tempi in cui Keynes scriveva la « Teoria Generale » ai tempi d'oggi, sono cambiate molte cose. Ecco, l'analisi di qualità — tema della relazione Di Nardi — mi pare sia da interpretarsi anche in questo senso. In particolare, tra l'altro, è cambiato il processo di decisione della spesa pubblica (lo strumento prediletto di regolazione della domanda).

Questo è avvenuto in ragione della crescente complessità del funzionamento dei nostri sistemi economici. Il processo di decisione della spesa pubblica — questo è un argomento sul quale richiamai l'attenzione della nostra Società in una precedente riunione — secondo me non è stato sufficientemente esplorato. Vorrei cercare di chiarire questo punto, perché le differenze che sono intervenute al riguardo contribuiscono a trasformare la spesa pubblica da strumento di stabilizzazione, come Keynes la pensava, a fattore destabilizzante.

Muoviamo da un'eguaglianza, una delle tante eguaglianze di cui possiamo servirci a questo proposito: « deficit pubblico *uguale* risparmio privato *meno* investimento privato *più* la differenza tra le importazioni e le esportazioni ».

Questa eguaglianza ci dice che quando si forma un disavanzo pubblico (un eccesso della spesa sulle entrate fiscali), se vi è un equivalente eccesso del risparmio privato sull'investimento privato, la differenza importazioni-esportazioni si annulla, cioè la bilancia con l'estero può essere in equilibrio.

Nel caso in cui c'è un disavanzo pubblico di una certa entità, ma l'eccesso del risparmio sugli investimenti privati non è equivalente (in particolare, è inferiore), vi sarà un certo disavanzo con l'estero: questa è un'eguaglianza sempre valida, *ex post*. Vediamo le cose *ex ante*.

Con un disavanzo pubblico (credo si possa sostenere, forse semplificando un po' le cose, ma in un intervento devo semplificare), Keynes avrebbe pensato che, via processo di moltiplicazione, sarebbe aumentato il risparmio privato fino ad eguagliare l'investimento; a questo punto, l'economia avrebbe trovato un suo nuovo equilibrio con un livello maggiore di reddito.

Cosa può succedere per cui questo tipo di induzione non avviene nel senso del ritorno all'equilibrio?

Possono avvenire varie cose, una è per esempio questa: si forma un disavanzo pubblico, il risparmio aumenta per via indotta, ma contemporaneamente anche l'investimento aumenta. Aumenta, per esempio, per effetto dell'acceleratore. Allora, questo investimento in aumento può impedire che si determini un eccesso del risparmio rispetto all'investimento stesso nella misura necessaria a tenere in equilibrio i conti con l'estero.

Questa è una possibilità, però non pare quella più attuale, perché riposa su un aumento (da acceleratore) degli investimenti privati: nella situazione in cui siamo, questo aumento degli investimenti privati non pare possa costituire un argomento per spiegare molto della realtà, visto che siamo in presenza di una situazione stazionaria o declinante degli investimenti privati.

C'è anche un'altra possibilità, che vorrei sottoporre alla vostra attenzione, anche se su questo punto non ho alcun modello elaborato, ma soltanto forse uno spunto per un modello.

Questa possibilità risiede nella esistenza di quella che chiamerò, per intenderci, una spesa pubblica *indotta*. Noi pensiamo comunemente al moltiplicatore nel quale appaiono consumi privati indotti e risparmio privato indotto; usiamo normalmente l'acceleratore, in cui appaiono investimenti privati indotti. In questi modelli la spesa pubblica è autonoma, manovrabile, esogena: siamo proprio sicuri che sia così? Vorrei richiamare la vostra attenzione su tre dati di fatto, che possono accreditare l'ipotesi che esista una spesa pubblica indotta.

4. Il primo di questi consiste nelle trasformazioni che sono avvenute nel funzionamento delle nostre società, divenute molto più complesse di una volta. Una di queste trasformazioni è la riduzione del mercato: il mercato si è ridotto nel senso che molti bisogni che un tempo erano soddisfatti dal mercato sono soddisfatti dall'intervento pubblico. Questo secondo me significa anche che una parte della spesa indotta, che era un tempo privata, è oggi una spesa pubblica indotta. Non è la stessa cosa, perché ai fini della formazione della liquidità, penso alla creazione della liquidità per conto del Tesoro, c'è una certa differenza fra un aumento indotto della spesa pubblica e un aumento, invece, indotto della spesa privata.

Il secondo dato di fatto è il fenomeno della rigidità della spesa pubblica, di cui si parla comunemente. Ma se ne parla nel senso che appare difficile, o impossibile, ridurre la spesa pubblica al di sotto dei livelli che esso ha già raggiunti. La mia impressione è che, invece, stiano diventando in qualche misura incompressibili, cioè rigidi, gli *aumenti* della spesa pubblica. Non si può, cioè, contrastare, o diventa sempre più difficile contrastare, dati aumenti della spesa pub-

blica: questo significa che esiste una spesa pubblica indotta, non esogena, non autonoma, poco manovrabile.

Il terzo argomento che vorrei portare è che indubbiamente esistono delle complementarità tra la spesa privata e la spesa pubblica. Non è forse vero che, quando aumenta la spesa in automobili, occorre che aumenti la spesa in parcheggi? Non è forse vero che, se aumenta la distribuzione dei redditi da lavoro nel settore privato, finisce per aumentare, per imitazione, il reddito distribuito, nello Stato, ai dipendenti pubblici? E si potrebbe continuare nell'esemplificazione.

Vi sono delle complementarità, cioè per ogni aumento di una lira indotto nel settore privato, esiste un aumento di alcuni centesimi di lira nella spesa pubblica.

Se questa ipotesi non è del tutto irrealistica — e non mi pare che sia del tutto irrealistica — allora potremmo trovarci di fronte a un meccanismo che può essere così rappresentato: formazione del disavanzo pubblico, aumento indotto della domanda privata, aumento indotto della spesa pubblica.

L'aumento indotto della spesa pubblica non significa di per sé formazione di un disavanzo pubblico indotto ulteriore. Però, non esistono neanche meccanismi che garantiscano il contrario, in altre parole, seguendo la mia ipotesi, se si verifica un aumento indotto della spesa pubblica, è anche vero che esisterà un prelievo tributario indotto dall'aumento previo del reddito; ma non esistono meccanismi atti ad assicurare che questo aumento indotto del gettito fiscale sia tale da coprire interamente la spesa pubblica indotta. Aggiungete a questo il fenomeno dei prezzi politici, i quali significano che per ogni spesa nel settore pubblico in più vi sarà un certo numero di centesimi di disavanzo. Potremmo allora avvicinarci a un risultato in cui la spesa pubblica indotta significa, finisce per significare, disavanzo pubblico indotto.

Se questo è ammesso, si è allora in presenza di una miscela esplosiva: non cioè di un meccanismo del moltiplicatore che porta al riequilibrio del sistema, ma di un meccanismo che funziona grosso modo così. Ad un disavanzo pubblico originario, segue un aumento indotto della domanda privata, nonché un disavanzo pubblico indotto, che innesca di nuovo il processo. Il meccanismo è esplosivo: dovremmo rivedere la nostra concezione circa la natura effettivamente esogena (o indotta) della creazione di liquidità, nella parte relativa al fabbisogno del Tesoro: e potremmo trovarci di fronte a una situazione in cui — contro, però, le idee di Keynes — il debito pubblico e il disavanzo pubblico aumentano pur in presenza di inflazione.

Quando questo succede, allora potremo spiegarci la necessità di affidare a cambi flessibili il riequilibrio della bilancia, perché il mec-

canismo del moltiplicatore non agisce più nel senso di un riequilibrio del sistema, ma in un senso esplosivo; oppure potremmo spiegarci la necessità di ricorrere ad imposizioni fiscali eccezionali, come quelle che si stanno ora sperimentando, dato che non si può fare affidamento su un meccanismo di adeguamento dell'imposizione indotta.

Se questo abbozzo di modello fosse da voi considerato abbastanza rappresentativo dell'attuale realtà, non mi resterebbe che farvi notare che in esso la spesa pubblica non potrebbe più essere considerata un fattore di stabilizzazione, ma diventerebbe un fattore destabilizzante.

CARLO CASAROSA

In questo breve intervento mi propongo di sviluppare alcune riflessioni su un aspetto della relazione Musu e, più precisamente, sulla valutazione che Musu ha fatto delle interpretazioni di Keynes in chiave di squilibrio (Clower, Leijonhufvud, ecc.). L'argomento è stato già discusso dal prof. Arcelli, che ha anche sollevato tutta una serie di interessanti problemi che meriterebbero di essere ripresi. L'angolo visuale dal quale mi pongo, tuttavia, non coincide con quello del prof. Arcelli, in quanto non mi interessa tanto, almeno in questa circostanza, di verificare se ed in che misura le interpretazioni di Keynes in chiave di equilibrio rispettino veramente il pensiero keynesiano, quanto, piuttosto, di studiare le possibili implicazioni di queste analisi per i risultati e, più in generale, per il significato della *General Theory*.

Musu, a questo proposito, si dichiara quanto meno perplesso e sostiene che le recenti « letture » di Keynes in chiave di equilibrio conducono, in definitiva, sia pure in maniera analiticamente più raffinata, alle stesse conclusioni della sintesi neoclassica. In realtà, sempre secondo Musu, sia dalla sintesi neoclassica che dalle recenti analisi di squilibrio emerge il convincimento che il sistema dei prezzi, in assenza di rigidità che ne ostacolano il funzionamento, sia sempre in grado di garantire la realizzazione del pieno impiego delle risorse produttive: e che la disoccupazione dei lavoratori sia dovuta sostanzialmente ad una certa rigidità dei prezzi e dei salari monetari. Da questo punto di vista, pertanto, conclude Musu, le ricostruzioni della *General Theory* in termini di squilibrio non sembrano affatto in grado di recuperare l'originalità profonda del pensiero keynesiano e tendono invece ad agevolare l'assorbimento di quest'ultimo nell'universo neoclassico.

Per quanto mi riguarda non condivido il giudizio di Musu e ciò per due motivi.

Innanzitutto non mi sembra che tutti coloro che hanno adottato l'approccio dello squilibrio siano arrivati alla conclusione che il meccanismo « spontaneo » del mercato sarebbe sempre in grado di promuovere, in assenza di rigidità e frizioni, la realizzazione del pieno impiego delle risorse. In effetti, se è vero che Patinkin conclude le sue analisi dinamiche sostenendo esplicitamente questa tesi, sia pure con la qualificazione che gli automatismi di mercato agiscono probabilmente con eccessiva lentezza, lo stesso non si può dire, ad esempio, di Leijonhufvud ed Hines, come ha già sottolineato il prof. Arcelli. In particolare, è abbastanza evidente che Leijonhufvud non condivide affatto la tesi che la flessibilità dei prezzi garantirebbe in ogni caso la restaurazione del pieno impiego, anche se non direi, come sostengono alcuni, che questo autore ha formulato una teoria della disoccupazione di equilibrio.

Intanto, quindi, nell'ambito delle analisi di squilibrio sono già emersi dei contributi che non portano a rendere più solida la convinzione « classica » e della sintesi neoclassica circa le capacità autoriequilibratrici dei meccanismi di mercato. Ma, a parte quello che è stato fatto, a me sembra che un'analisi di squilibrio non comporti affatto, necessariamente, un sostegno alle conclusioni della sintesi neoclassica. Ed, anzi, sono convinto, anche sulla base di ricerche che ho svolto in passato, che l'approfondimento della problematica dello squilibrio nell'ambito di sistemi economici monetari conduca ad una considerevole erosione della fiducia nei meccanismi spontanei del mercato.

A mio parere, infatti, dall'analisi del funzionamento del mercato concorrenziale in condizioni di squilibrio emerge non soltanto che i meccanismi spontanei non sono sempre in grado di garantire la restaurazione del pieno impiego, ma addirittura che essi, se lasciati assolutamente liberi di funzionare, potrebbero provocare il collasso del sistema economico, anche in circostanze del tutto plausibili.

Non è evidentemente possibile, in questa sede, illustrare adeguatamente le basi del mio convincimento e mi limiterò, pertanto, ad indicare i punti essenziali di una verifica delle proposizioni appena enunciate. Si tratta di esaminare il funzionamento di un mercato atomistico *in assenza di banditore* e, cioè, con operatori che « apprendono » certe informazioni nel mercato e sulla base di queste effettuano le proprie scelte, in una condizione di relativa « ignoranza ». Che cosa accade in un mercato atomistico di questo tipo, allorché le « reazioni » degli operatori economici alle situazioni di squilibrio diventano sempre più rapide ed, in particolare, diventa sempre più rapido l'aggiu-

stamento dei prezzi di riserva? I sostenitori della sintesi neoclassica, pur non presentando adeguate dimostrazioni del proprio punto di vista, hanno sempre sostenuto che, quanto più rapide sono le reazioni degli operatori, tanto più rapido è il ritorno del sistema alla situazione di equilibrio di piena occupazione. A mio parere, invece, è possibile dimostrare che, in molti casi, quanto più pronte sono le reazioni degli operatori, tanto più profonde e violente le fluttuazioni dei prezzi e, quindi, tanto maggiore la possibilità che un sistema monetario sia travolto da una rovinosa crisi deflazionistica. L'elemento cruciale su cui si fonda il mio convincimento è quello più volte richiamato da Hahn e, cioè, che in una economia monetaria i contratti e, quindi, i rapporti di credito-debito sono generalmente fissati in termini monetari. Ebbene, se la considerazione di Hahn, che rimanda esplicitamente a Keynes, è corretta non è difficile comprendere le conseguenze di processi deflazionistici: il tessuto dei rapporti di credito-debito viene travolto dalla caduta dei prezzi ed il sistema monetario non può funzionare.

Una analisi di squilibrio che pervenisse a conclusioni di questo tipo, evidentemente, lungi dal rafforzare le posizioni neoclassiche, radicherebbe definitivamente la tesi keynesiana della incapacità degli automatismi concorrenziali ad assicurare la piena utilizzazione delle risorse e rivaluterebbe anche due aspetti fondamentali dell'analisi della *Teoria Generale*, ambedue connessi alla teoria del salario monetario.

Come è noto, nei capitoli iniziali della *General Theory* Keynes assunse la rigidità dei salari monetari come un dato di fatto delle economie moderne; un dato di fatto che, inoltre, per le ragioni che vedremo più avanti, gli sembrava particolarmente fortunato per il funzionamento dei sistemi monetari. Nonostante che per gran parte della sua opera abbia lavorato sulla base di questa assunzione Keynes si rendeva ben conto che nella realtà i salari monetari non erano del tutto rigidi e che, in ogni caso, la teoria proposta non avrebbe potuto davvero dirsi *generale* se la sua validità fosse stata circoscritta all'ipotesi di assoluta rigidità dei salari monetari. Per queste ragioni, nel cap. XIX della *General Theory* Keynes abbandona l'ipotesi di rigidità dei salari monetari ed esamina i meccanismi di aggiustamento di un sistema economico con salari monetari flessibili. Le conclusioni cui perviene sono, come è noto, che in alcune circostanze la flessibilità dei salari può influenzare positivamente la domanda aggregata e, quindi, agire in senso favorevole al ritorno al pieno impiego, ma che non vi è alcuna garanzia che in generale sia così. Ed anzi, alcuni aspetti dei sistemi economici moderni rendono al-

quanto implausibile il riequilibrio del sistema economico attraverso la flessibilità dei salari monetari.

Ebbene, mentre la lettura di Keynes in chiave di equilibrio ha portato in primo piano la assunzione di rigidità dei salari monetari, le recenti « ricostruzioni » della *General Theory* in termini di squilibrio rivalutano l'importanza del capitolo XIX e, quindi, ristabiliscono la *generalità* della teoria keynesiana del reddito e dell'occupazione. Del resto lo stesso Keynes attribuiva una importanza centrale a questo capitolo anche perché, a suo parere, trattava un problema (gli effetti della flessibilità dei salari sul reddito e sull'occupazione) che nell'ambito degli schemi teorici tradizionali non avrebbe potuto essere nemmeno affrontato (!), mentre poteva essere correttamente affrontato e risolto utilizzando gli strumenti di analisi della *General Theory*.

Da queste considerazioni risulta, quindi, che le analisi del funzionamento di un mercato atomistico in condizioni di squilibrio si riallacciano direttamente a parti essenziali della Teoria Generale. Inoltre, nella misura in cui queste analisi conducono alla conclusione da noi sostenuta e, cioè, che la flessibilità dei prezzi e dei salari non è affatto in grado di garantire il pieno impiego e può, anzi, dar luogo ad una instabilità esplosiva del sistema monetario, contribuiscono in maniera decisiva a chiarire il ruolo della rigidità dei salari monetari nel sistema keynesiano.

Tradizionalmente si è detto che, nell'ambito del modello keynesiano, l'equilibrio di sottoccupazione e, quindi, la disoccupazione stessa sono dovuti alla assunzione di rigidità dei salari monetari; e che, nell'ipotesi di flessibilità dei salari monetari, la posizione di equilibrio sarebbe necessariamente caratterizzata dal pieno impiego. In altri termini, nonostante la *General Theory*, si è continuato a ritenere che la disoccupazione sia dovuta non ad un cattivo funzionamento del sistema economico nel suo complesso, ma al comportamento dei lavoratori. Ebbene, se riesaminiamo il problema alla luce delle conclusioni cui, a nostro parere, conducono le analisi di squilibrio, risulta che la rigidità dei salari monetari impedisce le fluttuazioni distruttive del livello dei prezzi e garantisce il raggiungimento di un qualche equilibrio, sia pure con disoccupazione. Conseguentemente dovremmo dire che la rigidità dei salari monetari non ha la responsabilità della disoccupazione, ma il merito della stabilità dei sistemi monetari.

E con questo si spiega anche perché Keynes ha detto che la (relativa) rigidità dei salari monetari è una fortuna: i sistemi economici moderni non potrebbero neppure funzionare se i salari monetari non fossero rigidi.

Vorrei ricordare, a livello di semplice informazione, che anche Hicks, nel capitolo XXI di *Value and Capital* attribuisce alla rigidità verso il basso dei salari monetari il ruolo di stabilizzatore del sistema economico. In effetti Hicks, dopo aver concluso che l'equilibrio intertemporale presenta una notevole instabilità, anche con elasticità delle aspettative di prezzo del tutto realistiche, si pone il seguente problema: poiché il modello teorico è molto instabile, mentre la realtà non lo è se non in misura molto minore, ci dobbiamo chiedere quali sono gli elementi presenti nella realtà, ma *non* nel modello, che possono ridurre l'instabilità di quest'ultimo. Secondo Hicks la relativa rigidità dei salari monetari è proprio uno di questi elementi e, probabilmente, il più importante.

Si osservi che in questo capitolo, scritto dopo la pubblicazione della *General Theory*, Hicks non soltanto riconosce alla rigidità dei salari monetari un ruolo stabilizzatore nell'ambito del suo modello, ma rileva come cosa ovvia che anche nella Teoria Generale keynesiana la rigidità dei salari monetari svolge la stessa funzione. Successivamente la « lettura » di Keynes da parte di Hicks ha preso altre strade, ma ritengo importante segnalare questo spunto iniziale dell'economista di Oxford, in quanto è il primo che ha colto, almeno a mio parere, uno degli aspetti fondamentali della concezione keynesiana e del funzionamento dei sistemi monetari.

Per concludere, vorrei fare una breve domanda che interessa sia Musu che Savona, Musu discutendo il ruolo dell'interesse nella *General Theory*, si è dichiarato d'accordo con coloro che sostengono che la ricostruzione della teoria keynesiana dell'interesse da parte di Leijonhufvud è legata più al *Treatise on Money* che alla *General Theory*. Implicitamente, quindi, Musu vede una certa discontinuità nello sviluppo del pensiero monetario di Keynes. D'altra parte il prof. Savona ha sostenuto che esiste una grande coerenza nel pensiero monetario keynesiano ed, in particolare, fra le posizioni sostenute nelle due opere maggiori.

Sarei grato ai due relatori se formulassero almeno alcuni commenti su questo punto.

FERRUCCIO MARZANO

Io vorrei dire due o tre cose concernenti quelli che mi sembrano essere l'aspetto nuovo e i punti centrali dell'analisi keynesiana.

Anzitutto ritengo che non si possa non concordare con quello che diceva stamattina il prof. Caffè, e cioè che i contributi di Keynes sono polivalenti, abbracciano tutta una serie di problemi, presentano tutto un insieme di sfaccettature.

Ma concordo anche con coloro i quali, lungo la linea dell'interpretazione di Pasinetti, dell'interpretazione cioè prevalente nella Cambridge inglese, hanno sostenuto che l'aspetto più rilevante ed innovatore dello schema keynesiano vada ricercato sul piano metodologico, sul piano dell'approccio all'analisi.

Sono però convinto che quello che Keynes ha fatto in questo campo arrivi soltanto a metà strada, arrivi fino ad un certo punto. In particolare, mentre è vero che un aspetto analitico innovativo fondamentale di Keynes rispetto allo schema neoclassico, che peraltro si ricollega all'approccio classico, è di considerare gli investimenti autonomi come risorsa non scarsa, tuttavia vi sono aspetti del pensiero keynesiano importanti che collegano l'analisi keynesiana allo schema neoclassico.

Dico questo perché, mentre sono convinto che non si può far dire a Keynes meno di quello che ha detto — vedi sintesi neoclassica —, sono però altrettanto convinto che non bisogna fargli dire di più di quello che ha detto.

Vi sono aspetti importanti nell'approccio keynesiano, come l'analisi della domanda di lavoro, e soprattutto la funzione degli investimenti indotti (quelli che il prof. Del Punta ha chiamato gli investimenti in senso proprio) che sono esempi di un metodo di analisi che si ricollega allo schema neoclassico.

Quanto al mercato del lavoro, concordo pienamente con Musu che il metodo più corretto di interpretare Keynes è di presupporre che il livello dell'occupazione si determini sul mercato dei beni, una volta data la domanda effettiva. Ottenuto il livello dell'occupazione e dato il livello dei salari monetari, il processo di massimizzazione delle imprese operanti sul mercato del lavoro porterà poi alla determinazione del livello dei prezzi.

Ora, quest'ultimo schema si può intendere in chiave marginalistica, o anche in chiave di teoria del posto pieno; ma in ogni caso — come ha fatto rilevare il prof. Arcelli — si è in presenza di un metodo di analisi neoclassico, la cui chiave di volta non è necessariamente l'elemento marginalistico, bensì l'approccio in termini di scarsità e la determinazione dell'equilibrio in termini di domanda e offerta.

Ugualmente, anzi a maggior ragione, ciò si presenta nel caso degli investimenti indotti; perché, se è vero quello che dice Musu (riprendendo la posizione del Pasinetti) che dietro la funzione keynesiana degli investimenti non c'è la teoria della produttività marginale del capitale decrescente, e quindi della relazione monotona inversa tra livello del capitale (per addetto) e saggio di interesse, è altrettanto vero che si è in presenza di una condotta massimizzante delle imprese, nel senso che la massimizzazione del profitto comporta la scelta

di quei progetti di investimento per i quali l'efficienza marginale del capitale è maggiore o uguale al saggio di interesse.

Viceversa, mi sembra che l'aspetto innovativo fondamentale dell'analisi keynesiana è il ruolo centrale della domanda effettiva; e, a questo proposito, vorrei far rilevare che, nel successivo « affinamento » della teoria keynesiana da parte di alcuni noti economisti della Cambridge inglese e soprattutto di Kahn, questo ruolo centrale della domanda effettiva si manifesta in modo analogo tanto in condizioni di depressione e di disoccupazione quanto in situazioni di pieno impiego e, quindi, non soltanto nelle condizioni tipicamente keynesiane del breve periodo, ma anche nel lungo periodo (in proposito, si veda, per esempio, la posizione del Kahn nel Memorandum al « Rapporto Radcliffe »).

Nel breve periodo, com'è nello schema keynesiano più semplice, in condizioni di disoccupazione di impianti e di lavoro, il livello della domanda determina il livello del reddito; e, quindi, l'impatto della domanda, attraverso il moltiplicatore del reddito, « si scarica » — per così dire — sulle quantità (essendo i prezzi determinati sul mercato del lavoro).

Però — prescindendo da condizioni « particolari » come quelle dell'economia di guerra (sulle quali ha richiamato la nostra attenzione il prof. Marrama) — è centrale del « metodo » d'analisi keynesiano che anche in condizioni di pieno impiego ed anche in condizioni dinamiche risulta valido un ragionamento di questo genere: l'andamento della domanda, e quindi in particolare degli investimenti autonomi, determina — per così dire — una « pressione » sulle risorse che, per il fatto che si crea capacità aggiuntiva, viene però « allentata » tramite l'aumento dell'offerta; e, d'altronde, lo stesso andamento del progresso tecnico, conseguente all'aumento degli investimenti, determina un aumento della produttività che, assieme all'aumento della capacità produttiva pure determinato dagli investimenti (intesi in senso estensivo), contribuisce a quel recupero sul piano dell'offerta richiesto dall'andamento della domanda. Ecco come anche in questo caso l'impatto della domanda « si scarica » sulle quantità e non sui prezzi.

Questo vuol dire che, secondo la logica di fondo dell'approccio keynesiano, la domanda effettiva non è mai causa di inflazione, a meno che non si sia in presenza di « squilibri » strutturali fra domanda e offerta (come viene messo in luce nei modelli « disaggregati » di tipo post-keynesiano). In conclusione, finché ci si muove rigorosamente nell'ambito delle ipotesi e delle condizioni dello schema keynesiano, non si può pretendere che esso rispecchi realtà — come quella italiana, cui è stato fatto riferimento dal prof. Del Punta — che

sono caratterizzate da circostanze e squilibri appunto di tipo « strutturale ». In questi casi, si dovrebbe fare riferimento — caso mai — a modelli di tipo « neo-keynesiano », come ad esempio quello di Joan Robinson.

Quanto all'inflazione, come diceva stamattina il prof. D'Alauro, se nello schema keynesiano i prezzi si formano sul mercato del lavoro, in funzione del salario monetario, allora, sempre secondo un'impostazione rigorosamente keynesiana tanto di breve quanto di lungo periodo, l'unico tipo di inflazione è l'inflazione da costi (mentre l'inflazione da domanda non è un'inflazione spiegabile su basi keynesiane, sempre — si intende — in condizioni « normali »).

Va da sé che l'inflazione da costi non è soltanto inflazione da salari, ma può anche essere inflazione da profitti, rendite, o altri costi. Comunque, da questo punto di vista, l'altro elemento centrale dello schema keynesiano risulta essere la determinazione « esogena » dei salari monetari sul mercato del lavoro.

Anche se non è essenziale l'ipotesi di salari monetari rigidi, risulta — a mio modo di vedere — essenziale nell'approccio keynesiano quella di salari monetari « esogeni », mentre si determinano nel modello i salari reali in relazione al comportamento delle imprese quanto alla determinazione dei prezzi.

Questo discorso mi sembra che si colleghi a quello fatto da Savona nella sua relazione a proposito della « esogeneità » della moneta in Keynes. Senza poter qui approfondire questo punto, è chiaro che, ai fini della comprensione della natura dei processi inflazionistici nello schema keynesiano, sono rilevanti, da una parte, l'esogeneità degli andamenti dei costi e, dall'altra, la esogeneità della politica monetaria e, più in generale, dell'intera politica economica (anche se, per altri versi, non va trascurato il fenomeno della spesa pubblica « indotta » su cui ha richiamato la nostra attenzione il prof. Antonio Marzano).

In definitiva, credo che anche a questo proposito bisogna stare attenti quando si interpreta la realtà italiana e si dice che le politiche keynesiane sono fallite perché c'è l'inflazione galoppante. Mentre, come ho cercato di dire, nello schema keynesiano vi è tutta una serie di condizioni ognuna delle quali gioca un certo ruolo, la realtà italiana è quella che è e, rispetto a questa, se vogliamo essere onestamente keynesiani, dobbiamo esserlo sostanzialmente dal punto di vista del metodo dell'analisi, rivolgendo la nostra attenzione alla costruzione di schemi più disaggregati e più complessi, tanto per l'interpretazione della realtà quanto a fini di politica economica.